Francesco Maria Silla

«Haec mea διαίρεσις»

Il «breve edictum» di Cicerone in *Att.* 6.1.15

1. Nella lettera ad Attico contenente cenni al suo editto per il governo della Cilicia¹, Cicerone fa menzione di una «sua» διαίρεσις che avrebbe connotato di *brevitas* il provvedimento:

Cic., *Att.* 6.1.15: De Bibuli edicto nihil novi praeter illam exceptionem de qua tu ad me scripseras 'nimis gravi praecudicio in ordinem nostrum'. ego tamen habeo ἰσοδυναμοῦσαν sed tectiorem ex Q. Muci P. f. edicto Asiatico, 'EXTRA QVAM SI ITA NEGOTIVM GESTVM EST VT EO STARI NON OPORTEAT EX FIDE BONA'; multaque sum secutus Scaevolae, in iis illud in quo sibi libertatem censent Graeci datam, ut Graeci inter se disceptent suis legibus. breve autem edictum est propter hanc meam διαίρεσιν quod duobus generibus edicendum putavi. quorum unum est provinciale in quo inest de rationibus civitatum, de aere alieno, de usura, de syngraphis, in eodem omnia de publicanis; alterum, quod sine edicto satis commode transigi non potest, de hereditatum possessionibus, de bonis possidendis, magistris faciendis, <bonis> vendendis, quae ex edicto et postulari et fieri solent. tertium de reliquo iure dicundo ἄγραφον reliqui. dixi me de eo genere mea decreta ad edicta urbana accommodaturum, itaque curo, et satis facio adhuc omnibus. Graeci vero exsultant quod peregrinis iudicibus utuntur. 'nugatoribus quidem' inquires. quid refert? ii se αὐτονομίαν adeptos putant. nostri enim, credo, gravis habent, Turpionem sutorium et Vettium mancipem.

L'interesse della presente ricerca è limitato al riferimento del tutto peculiare fatto da Cicerone all'impiego di una propria διαίρεσις, che segue un richiamo a Quinto Mucio Scevola ed al suo editto asiatico.

Come è noto, Quinto Mucio Scevola aveva governato la provincia d'Asia nei primi anni del primo secolo a.C.² e la serietà dell'operato era stata tale da indurre il Senato a proporre il suo «buon

¹) Cicerone governò la Cilicia nel 51 a.C. La lettera ad Attico è del febbraio del 50 a.C. Cfr. D.R. SHACKLETON-BAILEY, *Cicero's letters to Atticus*, III, Cambridge, 1968, p. 78. L'editto per la Cilicia di Cicerone è stato oggetto di approfonditi studi: si vedano, tra i più recenti e con ulteriore bibliografia, L. FANIZZA, *Cultura aristocratica e amministrazione della provincia asiatica*, in «SDHI», LXXVIII, 2012, p. 87 ss., specialmente p. 95 ss., e A. TORRENT, *El título «De publicanis» y el «genus provinciale»* (Cic., ad *Att.* 6,1,15). *Reflexiones sobre el «edictum provinciale»*, in «RDR», XIV, 2014, p. 1 ss. (*estr.*).

²) Sulla datazione del governatorato in Asia di Quinto Mucio Scevola le opinioni sono da sempre discordanti. Da ultima, FANIZZA, *Cultura*, cit., p. 93, ripropone il 98-97 a.C. Sulla base di Asc., in *Pis.* 13 (p. 15 Clark), si riteneva che il governo di Quinto Mucio Scevola in Asia fosse da collocare durante la pretura o nell'anno successivo, dunque nel 98 o 97 a.C. Secondo J.P.V.D. BALSDON, *Q. Mucius Scaevola the Pontifex and Oratio Provinciae*, in «The Classical Review», LI, 1937, p. 8 ss., infatti, l'espressione di Asconio 'deponere provinciam' non indicava il momento dell'abbandono della provincia d'Asia dopo nove mesi da parte di Quinto Mucio, circostanza riferita da Cic., *Att.* 5.17.5: per l'atto del rilascio di una provincia, le espressioni solitamente utilizzate erano 'decedere provincia' o 'de provincia decedere'; il 'deponere provinciam' di Asconio, invece, starebbe a designare in senso tecnico la rinuncia ad una provincia assegnata prima che la stessa fosse stata formalmente accettata e si riferirebbe ad una delle province consolari assegnate per l'anno 95 a.C., anno del consolato di Scevola. L'argomento è stato poi ripreso e dibattuto da B.A. MARSHALL, *The Date of Q. Mucius Scaevola's Governorship of Asia*, in «Athenaeum», LIV, 1976, p. 117 ss., e da R.M. KALLET-MARX, *Asconius 14-15 Clark and the Date of Q. Mucius Scaevola's Command in Asia*, in «Classical Philology», LXXXIV, 1989, p. 305 ss.; più di recente, J. L. FERRARY, *Les Gouverneurs des provinces romaines d'Asie Mineure (Asie et Cilicie), depuis l'organisation de la province d'Asie jusqu'à la première guerre de Mithridate (126-88 av. J.-C.)*, in «Chiron», XXXVIII, 2000, p. 167 ss., secondo il quale i primi governatori della Cilicia sarebbero stati di rango pretorio, circo-

governo» come *‘exemplum atque norma officii’*, al quale si sarebbero dovuti ispirare i successivi governatori della provincia, stando a quanto riferisce Valerio Massimo³.

Proprio all’editto asiatico di Quinto Mucio Scevola guarda Cicerone, richiamandolo in un primo momento a proposito dell’*exceptio* inserita dal pontefice in tema di *indicia bonae fidei*⁴. L’oratore prosegue, quindi, dichiarando una più ampia e generale «ispirazione» a Quinto Mucio in molte cose: *‘multaque sum secutus Scaevolae’*. Tra queste, la clausola in forza della quale i Greci potevano regolare le controversie sulla base delle proprie norme, convincendosi in tal modo della propria libertà⁵.

Reso il tributo al pontefice, l’oratore si affretta a prenderne le distanze, come esprime l’*‘autem’*. L’editto per la Cilicia, infatti, risulterebbe breve in ragione della «sua» διαίρεσις. Gli elementi testuali *‘autem’*, *‘breve’* e *‘meam διαίρεσιν’* sembrano demarcare, nelle intenzioni di Cicerone, un contrappunto con Quinto Mucio e con il suo editto asiatico. Muoviamo, quindi, dalla probabile, o dalle probabili, notizie che l’oratore intende riferire: molte sono le clausole dell’editto asiatico recepite nel suo provvedimento, che tuttavia risulta essere breve; tale *brevitas*, intesa in una accezione positiva da Cicerone, sarebbe il frutto della utilizzazione di un procedimento diairetico peculiare, la «sua» διαίρεσις.

Proprio questo cenno può essere inteso in due modi, vale a dire che anche Quinto Mucio avesse fatto ricorso ad una diairesi propria, diversa da quella adottata dall’oratore; oppure che l’impiego diairetico fosse avvenuto solo per mano di Cicerone, che segnalava così finalmente la sistemazione delle clausole edittali prima disordinatamente disposte, attraverso lo schema della suddivisione in *genera*.

Il riferimento di Cicerone al *‘breve edictum’* è stato per lo più interpretato sulla scorta della prima ipotesi⁶: il contrappunto con Quinto Mucio avrebbe riguardato l’estensione del provvedimento,

scrivendo così al 99, 98 o 97 a.C. la guida della provincia asiatica da parte di Quinto Mucio. Si veda anche M.C. FERRIES, F. DELRIEUX, *Quintus Mucius Scaevola, un gouverneur modèle pour les Grecs de la province d’Asie?*, in «Les gouverneurs et les provinciaux sous la République romaine» (cur. N. BARRANDON, F. KIRBIHLER), Rennes, 2011, p. 208 ss. Per la datazione «bassa» del 94 a.C., successiva al consolato, cfr. E. BADIAN, *Q. Mucius Scaevola and the Province of Asia*, in «Athenaeum», XXXIV, 1956, p. 104 ss., poi ripreso da F. BONA, *Cicerone e i ‘libri iuris civilis’ di Q. M. Scevola*, in «Questioni di giurisprudenza tardo-repubblicana. Atti di un seminario - Firenze 27-28 maggio 1983» (cur. G.G. ARCHI), Milano, 1985, p. 250 e nt. 124, poi in *Lectio sua. Studi editi e inediti di diritto romano* (cur. E. BIANCHI, P. LEPORE, G. MAININO, D. MANTOVANI), II, Padova, 2003, p. 879 e nt. 124; cfr. L. PEPPE, *Note sull’editto di Cicerone in Cilicia*, in «Labeo», XXXVII, 1991, p. 21 nt. 21, e, più di recente, da T.C. BRENNAN, *The Praetors in the Roman Republic*, II, Oxford, 2000, p. 550 ss.

³) Val. Max., *mem.* 8.15.6: *‘Ac ne Q. quidem Scaevolae, quem L. Crassus in consulatu collegam habuit, gloria parum inlustris, qui Asiam tam sancte et tam fortiter obtinuit, ut senatus deinceps in eam prouinciam ituris magistratibus exemplum atque normam officii Scaevolam decreto suo proponeret’*. Non è chiaro se l’espressione *‘exemplum atque normam officii’* sia un’endiadi a cui ricorre Valerio Massimo per esprimere in modo forte la funzione esemplare del «modello» di *officium* di Quinto Mucio. In effetti, Valerio Massimo sembra riferirsi al «buon governo» del pontefice quale fonte ispiratrice del Senato per proporre un esempio di amministrazione ai successivi governatori della provincia. Lo fa pensare, oltre all’assenza di cenni espliciti all’*edictum*, anche la frase che precede relativa alle capacità di Scevola di governare: *‘Asiam tam sancte et tam fortiter’*. Sembra intendere il cenno di Valerio Massimo in questo senso, M. BRETONE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*², Napoli, 1982, p. 69 nt. 14, affermando che «l’amministrazione costituì un *exemplum*, proposto ai nuovi magistrati da un decreto senatorio». Più di recente, FANIZZA, *Cultura*, cit., p. 99 s., ha proposto l’interpretazione della lezione *‘formam officii’* (ed. Teubner) – da preferire a suo avviso a *‘normam officii’* (Cornelissen, Gertz) – «... con riferimento all’editto, il complesso normativo che il proconsole elabora per l’esercizio del suo governo provinciale». Ad avviso dell’autrice, infatti, proprio la suddivisione interna del provvedimento, derivante dall’applicazione di un modulo diairetico, ne avrebbe addirittura comportato l’istituzionalizzazione da parte del Senato a modello. Il provvedimento senatorio menzionato da Valerio Massimo avrebbe riguardato «... la ratifica per il deposito nell’erario dell’editto muciano, proclamandone anche l’esemplarità». Sull’uso di *‘exemplum’* in Valerio Massimo, cfr. anche J. ENGELS, *Die Exempla-Reihe De iure triumphandi – römisch-republikanische Werte und Institutionen im frühkaiserzeitlichen Spiegel der Facta et dicta memorabilia des Valerius Maximus*, in «Fattori di aggregazione e fattori di crisi nell’esperienza politica antica. Alle radici della casa comune europea» (cur. A. BARZANÒ, F. LANDUCCI GATTINONI, G. ZECCHINI), Roma, 2001, p. 140 nt. 5. Maggiori notizie sul «buon governo» di Quinto Mucio si trovano in Dio. Cass., *hist. Rom.* 37.5-6, che descrive gli effetti positivi prodotti da Scevola in Asia.

⁴) Sul punto, cfr., tra gli altri e con ulteriori indicazioni bibliografiche, PEPPE, *Note*, cit., p. 32 ss., e R. FIORI, *Eccezione di dolo generale ed editto asiatico di Q. Mucio*, in «L’eccezione di dolo generale. Diritto romano e tradizione romanistica» (cur. L. GAROFALO), Padova, 2006, p. 50 ss.

⁵) Cfr. da ultima, sulla questione, FANIZZA, *Cultura*, cit., p. 96 ss.

⁶) «... la novità della diairesi ciceroniana rispetto a quella muciana consiste nella ricerca della *brevitas*». Così

nel presupposto che già Quinto Mucio avesse adottato un procedimento diairetico finalizzato alla composizione dell'editto⁷.

In realtà, noi sappiamo, perché lo afferma lo stesso Cicerone, che il ricorso alla «sua» διαίρεσις avrebbe prodotto un 'breve edictum'; nulla sappiamo invece della «sua» (di Quinto Mucio) διαίρεσις e dell'eventuale *breve* o *non breve edictum* di quest'ultimo. Dobbiamo allora cercare di comprendere, anzitutto, che cosa Cicerone intendesse nella lettera per διαίρεσις, se la «sua» diairesi fosse differente da quella eventualmente applicata da Quinto Mucio, che cosa egli intendesse con l'espressione 'breve edictum'.

2. Per tentare di rispondere alla prima delle domande che ci siamo posti – a che cosa si riferisca Cicerone ricorrendo al lemma διαίρεσις nelle parole rivolte all'amico Attico –, dobbiamo necessariamente prendere le mosse dalla prosecuzione della lettera, nella quale si spiega quali effetti abbia determinato la «propria» diairesi ('*haec*'): egli ha ritenuto ('*putavi*') di organizzare le materie da prendere in considerazione al fine della pubblicazione dell'editto in *duo genera* – il primo definito '*provinciale*', il secondo relativo a clausole «opportunamente» da riprodurre –, ai quali ne aggiungerà un terzo con il cenno a quello ἄγραφον.

L'oratore, dunque, fornisce un primo contenuto «strutturale» alla sua nozione di diairesi, collegandola ai *genera*. L'impiego e la combinazione dei lemmi διαίρεσις e '*genera*' porta a considerare, come prima ed immediata impressione, l'intenzione di Cicerone di collocare la propria affermazione ed il contenuto della lettera nella prospettiva logico-classificatoria. Poiché le modalità applicative dello schema diairetico *genus-species* sono varie, dobbiamo, però, interrogarci su quale fosse la visuale dalla quale Cicerone utilizzasse il lemma *genus* in relazione con διαίρεσις.

Cicerone, è noto, si occupa di *genus* e *species*, o *formae* o *partes*⁸, in tema di *definitio* e di *divisio*. Sono nozioni che concorrono, quali elementi della *divisio*, al processo costruttivo della *definitio*⁹.

Relativamente alla tematica che ci interessa, le riflessioni temporalmente più vicine alla pubblica-

FANIZZA, *Cultura*, cit., p. 99. Ad avviso dell'autrice, si deve escludere che la *brevitas* caratterizzasse l'esposizione di Quinto Mucio, il cui editto doveva dividersi in più di due *genera*, articolati sempre ricorrendo alla diairesi. Già PEPPE, *Note*, cit., p. 54, affermava che «... pur avendo seguito Q. Mucio in *multa*, l'editto di Cicerone risulta breve, a differenza evidentemente dell'editto preso a paradigma».

⁷) FANIZZA, *Cultura*, cit., p. 99, ritiene che «... la novità muciana era quella di avere introdotto la diairesi nella concretezza della redazione dell'editto asiatico». A suo avviso, sarebbe stata proprio la struttura «diairetica» dell'editto, insieme alla necessità di ratificare il provvedimento per il suo deposito negli archivi senatori, ad indurre il Senato ad eleggere l'editto muciano quale modello per i governatori della provincia d'Asia. Secondo l'autrice (*op. cit.*, p. 101), la scrittura dell'editto di Quinto Mucio, come anche di quello cilicio di Cicerone, esprimerebbe una cultura non solo giuridica, che aveva attinto al patrimonio intellettuale ellenistico, in particolare a quello stoico, adottandone metodi e indicazioni teoriche. Dalle parole dell'autrice sembrerebbe che il processo diairetico sia anzitutto il medesimo in Quinto Mucio e Cicerone e, soprattutto, che esso sia di matrice stoica. Al di là della circostanza che l'ipotesi andrebbe comprovata, dovremmo chiarire che cosa si debba intendere con diairesi nella prospettiva stoica, per comprendere se possa effettivamente individuarsi tale procedimento nella rappresentazione fornita da Cicerone e da Quinto Mucio. Sul «presunto» stoicismo di Quinto Mucio, cfr. *infra*, nt. 65.

⁸) Sull'uso sinonimico di '*species*', '*partes*' e '*formae*' in Cicerone, ed in particolare nel *De Oratore*, cfr. M. TALAMANCA, *Lo schema 'genus-species' nelle sistematiche dei giuristi romani*, in «Colloquio italo-francese. La filosofia greca e il diritto romano (Roma, 14-17 aprile 1973)», II, Roma, 1977, p. 160 nt. 466, che concorda con B. RIPOSATI, *Studi sui 'Topica' di Cicerone*, Milano, 1947, p. 97.

⁹) L'ulteriore impiego dello schema *genus-species* si ha dal punto di vista topico-argomentativo. RIPOSATI, *op. cit.*, p. 59 ss. e p. 94 s., afferma, a proposito dell'uso «multiforme» di *genus-forma (species)* da parte di Cicerone – elementi della *divisio* in rapporto alla formula definitoria, da un lato, e vere e proprie *sedes argumentorum*, rientranti nei *loci ex rebus adfectis*, il *locus ex genere* e quello *ex forma generis* –, come i due termini non siano «... passibili di oscillamento di significati» e che «... presi sotto codesto duplice aspetto, che non ne scinde la natura, ma li piega ad effetto diverso, il *genus* e la *forma* compiono una funzione assai importante ai fini della scienza topica: da un lato rappresentano i termini estremi, a cui deve essere condotta la definizione (...) costituiscono dall'altro vera e propria fonte di *loci*, in quanto si corrispondono e si completano a vicenda, in virtù del principio: ciò che conviene al genere deve convenire anche alla forma, e viceversa». L'autore rileva come i due termini, che esprimono ovviamente lo stesso significato, siano poi collocati in due contesti differenti da Cicerone, che li utilizza quali strumenti utili per arrivare alla definizione, in un caso, e quali veri e propri *loci argumentorum*, nell'altro. Cfr., in senso critico, TALAMANCA, *Lo schema*, cit., p. 138 ss. nt. 417.

zione dell'editto – composto, sembrerebbe, tra marzo del 51 a.C., vale a dire il momento di assegnazione della provincia di Cilicia all'ex console, e maggio dello stesso anno¹⁰ – nonché della lettera, del febbraio del 50 a.C., sono probabilmente quelle contenute nel *De Oratore*, dialogo composto nel 55 a.C.¹¹

La sintesi proposta nell'opera per bocca di Crasso, a proposito della necessità di organizzare il *ius civile* in *ars*, è nota¹²: vanno rilevati i *genera* del *ius civile* per sceglierne un numero determinato e ristretto. Lo strumento per realizzare la sistemazione-organizzazione risulta essere quell' «*ars quaedam adhibita extrinsecus*» di matrice filosofica capace di dare unitarietà e costringere all'interno di uno schema razionale l'insieme di regole sconnesse e sparpagliate¹³.

A tal fine, Cicerone spiega che cosa debba intendersi per *genus* e *pars*¹⁴ e precisa che si debba giungere alla *definitio* di tutti i termini che designano *genera* e *partes*¹⁵. La definizione di *genus* in relazione alle sue *species*, offerta nel *De Oratore*, è riconducibile al modulo della *divisio generis*¹⁶.

Certamente, può esserci una forte suggestione nell'identificare la diairesi menzionata in Att. 6.1.15 con quella volta a rilevare ed organizzare i *genera* (nella fattispecie per alludere alle *species*) dell'*edictum*, procedendo per classi superiori ed inferiori della classificazione. In questa prospettiva, dovremmo ipotizzare che Cicerone stesse definendo i *genera* (*provinciale, alterum, ἄγραφον*) attraverso l'identificazione delle sue *species*.

E', però, lo stesso Cicerone a chiarire come sia le *species* sia i *genera*, in caso di *divisio generis* e di processo definitorio-classificatorio, debbano essere individuati, menzionati e definiti tutti, senza

¹⁰ Sul probabile periodo di composizione dell'editto per la Cilicia, cfr. PEPPE, *Note*, cit., p. 16 ss. Ricordiamo che l'editto era stato composto a Roma, quindi prima dell'arrivo di Cicerone in Cilicia, come sappiamo da Cic., *ad fam.* 3.8.4, datata 8 ottobre del 51 a.C. Sulle datazioni, cfr. SHACKLETON-BAILEY, *Cicero's letters*, cit., p. 78.

¹¹ Il pensiero ciceroniano in tema di schema *genus-species* si sviluppa, come è noto, in varie opere, dal giovanile *De Inventione*, al *De Oratore*, al *Brutus*, all'*Orator* sino ai *Topica*.

¹² *De or.* 1.186 ss. La letteratura sui passi del *De Oratore* in questione è sconfinata: cfr., tra gli altri, M. TALAMANCA, *Lo schema*, cit., p. 16 s. e p. 159 ss., ID., *Problemi del 'de oratore'*, in «Roma e America. Diritto Romano Comune», XVII, 2004, p. 3 ss., specialmente 10 ss., ID., *L'oratore, il giurista, il diritto nel 'de oratore' di Cicerone*, in «Ciceroniana. Atti del XIII 'Colloquium Tullianum' Milano 27-29 marzo 2008», XIII, 2009, p. 29 ss., A. SCHIAVONE, *Nascita della giurisprudenza. Cultura aristocratica e pensiero giuridico nella Roma tardo-repubblicana*², Roma-Bari, 1977, p. 104 ss., ID., *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana. Il secolo della rivoluzione scientifica nel pensiero giuridico antico*, Roma-Bari, 1992, p. 38 ss., ID., *Ius? L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino, 2005, p. 167 ss., F. BONA, *L'ideale retorico ciceroniano ed il 'ius civile in artem redigere'*, in «SDHI», XLVI, 1980, p. 282 ss., ora in *Lectio sua*, II, cit., p. 717, ID., *Cicerone*, cit., p. 205 ss. (*Lectio sua*, II, cit., p. 833 ss.), ID., *Il 'docere respondendo' e 'discere audiendo' nella tarda Repubblica*, testo dattiloscritto, ora in *Lectio sua*, II, cit., p. 1131 ss., specialmente p. 1148 ss., V. SCARANO USSANI, *Tra 'scientia' e 'ars'. Il sapere giuridico romano dalla sapienza alla scienza nei giudizi di Cicerone e di Pomponio*, in «Ostraka», II, 1993, p. 211 ss., ora in «Atti del seminario giuridico di S. Marino, 7-9 gennaio 1993. Per la storia del pensiero giuridico romano dall'età dei pontefici alla scuola di Servio» (cur. D. MANTOVANI), Torino, 1996, p. 228 ss., B. ALBANESE, *L'ars iuris civilis nel pensiero di Cicerone*, in «AUPA», XLVII, 2002, p. 23 ss., ora in *Scritti giuridici* (cur. G. FALCONE), IV, Torino, 2006, p. 891 ss., D. MANTOVANI, *Cicerone storico del diritto*, in «Ciceroniana», cit., p. 354 ss., e G. FALCONE, *Sul 'finis in iure civile' di Cic., de orat. 1.188*, in «SDHI», LXXV, 2009, p. 503 ss. Torneremo sul passo *infra*, § 4.

¹³ *De or.* 1.188: «... adhibita est igitur ars quaedam extrinsecus ex alio genere quodam, quod sibi totum philosophi adsumunt, quae rem dissolutam divulsamque conglutinaret et ratione quadam constringeret».

¹⁴ Usato qui come significante di «*species*». Sovente Cicerone ricorre al termine «*pars*» per indicare la classe inferiore ricompresa in quella superiore, designata con il lemma «*genus*». Sul punto, si veda *supra*, nt. 8. M. BRUTTI, *La problematica del dolo processuale nell'esperienza romana*, I, Milano, 1973, p. 145 nt. 31, ritiene, invece, che *pars* e *species* nei passi del *De Oratore* non debbano essere identificati, rappresentando ciascuno una forma di individuazione all'interno del *genus*.

¹⁵ *De or.* 1.189: «... genus autem id est, quod sui similis communione quadam, specie autem differentis, duas aut pluris complectitur partis; partes autem sunt, quae generibus eis, ex quibus manant, subiciuntur; omniaque, quae sunt vel generum vel partium nomina, definitionibus, quam vim habeant, est exprimendum; est enim definitio rerum earum, quae sunt eius rei propriae, quam definire volumus, brevis et circumscripta quaedam explicatio».

¹⁶ Cfr., sul punto, TALAMANCA, *Lo schema*, cit., p. 162. La *divisio generis* – realizzabile, sembrerebbe, con l'*argumentum ex partibus* descritto in Cic., *top.* 10 e 28 (cfr. TALAMANCA, *Lo schema*, cit., p. 138) – è volta a determinare l'ambito estensionale di un concetto, di una classe, ed a definire il *genus* mediante l'identificazione delle sue *species*. Sembra da escludere che Cicerone, con lo schema proposto in Att. 6.1.15, intenda invece riferirsi alla *definitio per genus et differentiam* – alla quale è riconducibile l'*argumentum ex toto* riferito in Cic., *top.* 8-9, e ripreso poi in *top.* 26-27 – tale da enucleare l'essenza del *genus* con la definizione delle sue *species* e l'individuazione delle relative *differentiae*.

omissioni. Su tale caratteristica della *divisio generis* Cicerone insiste in più occasioni. Sempre nel *De Oratore*, questa volta per bocca di Antonio che richiama il precedente discorso di Crasso, egli precisa che l'omissione anche di un solo *genus*, nonché il difetto o l'eccesso delle *species* di ciascun *genus*, rappresenti un *vitium* dell'operazione logica volta alla definizione¹⁷. La convinzione che la *praeteritio* sia il *maximum vitium* ritornerà nei *Topica*, ove proprio su tale aspetto si traccia il confine tra *divisio* e *partitio*¹⁸. Ed ancora, nel *De Officiis* Cicerone ribadisce il principio per il quale '*praeterire aliquid*' sarebbe il '*maximum vitium*' della *divisio*¹⁹.

L'esito del procedimento divisorio deve portare, dunque, proprio all'individuazione di *species certae*, identificabili rispetto al *genus*, in un numero fisso. Ragione per la quale ogni preterizione o aggiunta determinerebbe un *vitium* nella diairesi²⁰.

Pertanto, se volessimo effettivamente identificare la *διαίρεσις* di *Att.* 6.1.15 nel senso della *divisio generis*, dovremmo intendere che Cicerone stesse elencando tutte le *species* (clausole edittali) nella prosecuzione della lettera. Resta il dubbio, quindi, che l'oratore, lasciando ἄγραφον un *genus*, attraverso il quale prevedeva il rinvio agli *edicta urbana*, abbia impiegato correttamente tale modulo, dal momento che le *species* (clausole edittali) non erano certamente identificabili e tracciabili sin dalla pubblicazione dell'editto, se non mediante un processo di completamento, per così dire, *per relationem*²¹.

Le perplessità aumentano se consideriamo che Cicerone, parlando di *διαίρεσις* in *Att.* 6.1.15, potrebbe alludere alla *divisio* di un *totum*, l'*edictum*, nelle sue *partes*, i *genera*. Il tipo di descrizione svolta dall'oratore sarebbe, a mio avviso, compatibile con una partizione a carattere materiale di un tutto nelle sue parti costitutive, senza ricorrere allo schema costruito sul concatenato gioco di classi superiori ed inferiori²².

¹⁷ *De or.* 2.83: 'Iam vero narrationem quod iubent veri similem esse et apertam et brevem, recte nos admonent: quod haec narrationis magis putant esse propria quam totius orationis, valde mihi videntur errare; omninoque in hoc omnis est error, quod existimant artificium esse hoc quoddam non dissimile ceterorum, cuius modi de ipso iure civili besterno die Crassus componi posse dicebat: ut genera rerum primum exponerentur, in quo vitium est, si genus ullum praetermittitur; deinde singulorum partes generum, in quo et deesse aliquam partem et superare mendosum est; tum verborum omnium definitiones, in quibus neque abesse quicquam decet neque redundare'.

¹⁸ *Top.* 33: 'Partitione tum sic utendum est, nullam ut partem relinquas; ut, si partiri velis tutelas, inscienter facias, si ullam praetermittas. At si stipulationum aut iudiciorum formulas partiare, non est vitiosum in re infinita praetermittere aliquid. Quod idem in divisione vitiosum est. Formarum enim certus est numerus quae cuique generi subiciantur; partium distributio saepe est infinitior, tamquam rivorum a fonte diductio', 34: 'Itaque in oratoriis artibus quaestionis genere proposito, quot eius formae sint, subiungitur absolute. At cum de ornamentis verborum sententiarumve praecipitur, quae vocant σχήματα, non fit idem. Res est enim infinitior; ut ex hoc quoque intellegatur quid velimus inter partitionem et divisionem interesse. Quamquam enim vocabula prope idem valere videbantur, tamen quia res differebant, nomina rerum distare voluerunt'.

¹⁹ *Off.* 1.10: 'Hac divisione, cum praeterire aliquid maximum vitium in dividendo sit, duo praetermissa sunt'.

²⁰ Cicerone ribadisce ancora il concetto, riferendosi a *species certae*, in *orat.* 117, ove afferma '... idemque etiam, cum res postulabit, genus universum in species certas, ut nulla neque praetermittatur neque redundet, partietur ac dividet'. Ad avviso di TALAMANCA, *Lo schema*, cit., p. 164 s. nt. 478, l'espressione '*partietur ac dividet*' rappresenterebbe un'endiadi, ad indicare il procedimento della *divisio generis in species*. La pensa diversamente BRUTTI, *La problematica*, I, cit., p. 145 nt. 31, che vedeva nel passo la contemporanea applicazione della *partitio* e della *divisio* ad uno stesso *genus*.

²¹ Al contrario, proprio la «regola» enunciata da Cicerone relativa alla *praeteritio* ha indotto alcuni autori a sostenere che la menzione del *genus ἄγραφον* fosse dettata dalla necessità di non pretermettere alcun *genus*, regola questa che attiene appunto all'impiego di *genus-species* quali sussidi logici. Al riguardo, BONA, *Cicerone*, cit., p. 273 s. (*Lectio sua*, II, cit., p. 903 s.) e nt. 196, ha affermato che la menzione del *genus ἄγραφον* «... nella descrizione ad Attico non poteva mancare, per quell'esigenza di completezza della *divisio* necessaria a metterla al riparo dal vizio della *praeteritio generis*». Al riguardo, l'autore riporta il già citato *de or.* 2.83, ove si legge '... vitium est si genus ullum praetermittitur'. Richiamando il passo del *De Oratore*, la *praeteritio* e lo schema *genus-species*, egli implicitamente attribuisce a *genera* e *διαίρεσις* di *Att.* 6.1.15 quel carattere di sussidio logico-dialettico in senso definitorio-classificatorio da verificare.

²² R. MARTINI, *Ricerche in tema di editto provinciale*, Milano, 1969, p. 34 nt.42, ritiene che Cicerone in *Att.* 6.1.15 non abbia compiuto «... propriamente una *divisio in genera*, bensì piuttosto una *divisio* del *totum* in *partes*». Il tema, assai complesso, coinvolge quello del rapporto tra la *divisio-διαίρεσις* e la *partitio-μερισμός*. A proposito della divisione del *totum* nelle *partes* rispetto a quella del *genus* nelle *species* nella tradizione diairetica antica, è stato evidenziato come Aristotele, applicando i termini ὅλον e μέρη ad un sistema di classi, non si starebbe riferendo ad una differente forma di diairesi, formulando solamente una variazione terminologica rispetto allo schema γένος-εἶδος. Allo stesso tempo, sempre in Aristotele, ma anche in Platone, il *μερισμός-partitio* è altresì inteso come divisione di un tutto unitario nelle *partes*, vale a dire negli elementi costitutivi, senza necessariamente rapportarsi ad un insieme che assuma le caratteristiche di una classe, come nel caso della *divisio-διαίρεσις*. Ci troveremmo, pertanto, dinanzi ad una doppia valenza di

Cicerone, infatti, tratta anche altrove della divisione di un tutto concreto nelle sue parti costitutive. E' uno dei vari impieghi della terminologia 'pars' e 'partitio' nei testi ciceroniani²³. Né pare determinante, per escludere tale differente operazione diairetica costruita sul rapporto tra *totum* e *partes*, l'uso da parte di Cicerone, in Att. 6.1.15, del termine 'genera', dal momento che spesso l'oratore fa ricorso a variazioni terminologiche²⁴.

significato di μερισμός-partitio, ricorrendo la terminologia per indicare sia le «classi» sia le «parti» di un tutto concreto. Sul punto, si veda TALAMANCA, *Lo schema*, cit., p. 46 ss. Venendo a Cicerone, è noto come la nozione di *partitio*, oggetto di elaborazione in particolare nei *Topica*, abbia dato luogo a discordanti prese di posizione in dottrina. Le ricerche di D. NÖRR, 'Divisio' und 'partitio'. *Bemerkungen zur römischen Rechtsquellenlehre und zur antiken Wissenschaftstheorie*, Berlin, 1972, ora in *Historiae iuris antiqui* (cur. T.J. CHIUSI, W. KAISER, H.D. SPENGLER), II, 2003, p. 705 ss., hanno indotto l'autore a ritenere che, rispetto ad uno stesso oggetto, per Cicerone fosse possibile procedere con entrambi i procedimenti divisorii, essendo ogni *divisio* convertibile in *partitio* solo mutando la prospettiva iniziale. Secondo Nörr, nella scuola stoica potrebbe individuarsi una prima contrapposizione, non solo terminologica, tra μερισμός e διαίρεσις. Ed un precedente della *partitio* ciceroniana andrebbe individuato, ad avviso dello studioso tedesco, nel μερισμός di Crinide, del quale riferisce Diog. Laert., *vit.* 7.62, su cui si veda *infra*, nt. 24. Sembra aderire alla posizione dell'autore tedesco R. MARTINI, «Genus-species» e i giuristi romani, in «Labeo», XXIV, 1978, p. 321 ss., specialmente 327 ss. Ad avviso di TALAMANCA, *Lo schema*, cit., p. 108, invece, la posizione espressa da Cicerone nell'opera raffigurerebbe un *unicum*, la cui peculiarità sarebbe data dalla circostanza che «... il *totum* da sottoporre a *partitio* risulterebbe omonimo a vere e proprie classi, 'normalmente' oggetto di *divisio*». Un argomento utile per valutare l'impostazione sulla *partitio* espressa da Cicerone nei *Topica* può forse scorgersi dalla semplificata esposizione di un «ciceroniano» come Quintiliano a proposito del contrappunto tra *divisio* e *partitio* (su Quintiliano «ciceroniano», cfr. A. MANTELLO, *I dubbi di Aristone*, Ancona, 1990, p. 44 nt. 59, e ID., *L'analogia dei giuristi tardo-repubblicani e augustei*, in «Studi R. Martini», II, Milano, 2009, p. 641 ss., ora in *Variae*, I, Lecce, 2014, p. 847 ss.). In relazione alle definizioni, troviamo un elemento sul quale riflettere riguardo al nostro caso di specie: in *inst.* 5.10.54 ss., infatti, Quintiliano sta trattando – a proposito degli *argumenta*, prove di ragionamento – della 'definitio', alla quale sono legate le nozioni di 'genus', 'species', 'differens', 'proprium'; alla fine della sua esposizione, egli riporta il pensiero espresso da Cicerone nei *Topica*, e dopo aver riferito gli esempi di argomentazione giuridica ai quali aveva fatto ricorso l'Arpinate, passa ad occuparsi di *divisio* e *partitio* in *inst.* 5.10.63 – 'divisione autem adiunari finitionem docet, eamque differre a partitione quod haec sit totius in partis, illa generis in formas. Partis incertae esse, ut 'quibus constat res publica', formas certas, ut 'quot sint species rerum publicarum', quas tris accepimus: quae populi, quae paucorum, quae unius potestate regerentur' – e 64: 'Et ille quidem non iis exemplis nititur, quia scribens ad Trebatium ex iure ducere ea maluit: ego apertiora posui'. Quintiliano riprende la distinzione di Cicerone, ma riconduce la *partitio* alla διαίρεσις dell'ὅλον nei μέρη, quindi alla divisione di un tutto nelle sue parti costitutive in senso, per così dire, «tradizionale», confermandolo anche sul piano esemplificativo con il riferimento al caso della 'res publica'.

²³ Si veda, in tal senso, M. FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch. Ein Beitrag zur Geschichte der Wissenschaften in der Antike*, Göttingen, 1960, p. 63 ss., a proposito del *De Inventione* ciceroniano. In *de inv.* 1.31, si ricorre a *partitio* per indicare proprio la divisione materiale della causa in due *partes*. In *de nat. deor.* 3.6, *divisio* e *partitio* sono riferite alla partizione materiale dell'argomentazione. Anche nell'*Auctor ad Herennium*, sulle cui tecniche divisorie cfr. sempre FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch*, cit., p. 48 ss., 'pars' è utilizzato per indicare sia la parte costitutiva di un tutto sia la *species*. TALAMANCA, *Lo schema*, cit., p. 157, non vorrebbe riconoscere valore tecnico all'uso di Cicerone di *pars* e *partitio* al di fuori dell'impiego di *pars* in relazione a *genus* e *species*, significante una classe inferiore in cui si divide una superiore. A mio avviso, anche il processo di suddivisione nel quale si divide un tutto nelle sue parti costitutive rappresenta, però, un procedimento da intendere in senso tecnico, tanto quanto la diairesi su più livelli *genus-species*.

²⁴ D'altronde, nella testimonianza di Diogene Laerzio richiamata *supra*, nt. 22, ove si tratta della διαίρεσις dalla prospettiva delle teorie della scuola stoica, accanto alla definizione di diairesi come divisione del γένος negli εἶδη, si associa anche il μερισμός al γένος: *vit.* 7.62 (μερισμός δὲ ἐστὶ γένους εἰς τόπους κατάταξις, ὡς ὁ Κρίνις). Il μερισμός viene definito in senso restrittivo rispetto alla corrente individuazione della diairesi dell'ὅλον nei suoi μέρη: non è descritto sotto tale profilo, bensì in quello della distribuzione di un *genus* secondo un referente topografico (la definizione è dello stoico Crinide, che avrebbe scritto tra l'altro un trattato sulla dialettica, Diog. Laert., *vit.* 7.71). Ad avviso di TALAMANCA, *Lo schema*, cit., p. 120, non si riesce a capire se, per Crinide, il μερισμός si limitasse solo alla distribuzione topografica oppure corrispondesse alla divisione del *totum* nelle *partes*, in cui si ricomprendesse anche il caso particolare menzionato nel testo e se, nel caso Crinide ipotizzasse sotto il μερισμός solo la κατάταξις in questione, egli conoscesse con altra terminologia anche la *divisio* del *totum* nelle *partes* o la ignorasse. Sul μερισμός di Crinide, cfr. anche MARTINI, «Genus-species», cit., p. 328 ss. Il possibile impiego del procedimento diairetico da parte di Cicerone, implicante la *divisio* del *totum* nelle sue parti costitutive, potrebbe peraltro trovare giustificazione nella circostanza, evidenziata in precedenza, che, mentre nella *divisio*, la *praeteritio* di un *genus* o di una *species* renda *vitiosa* l'operazione, in caso di *partitio*, in funzione definitoria, di un *totum* in un numero infinito di parti, se ne possano omettere alcune, come ricorda sempre l'oratore. La presenza, in Att. 6.1.15, di un *genus* lasciato ἀγραφον fa sì che le *partes* che idealmente lo compongono debbano risultare *incertae*. Cfr., sulla *praeteritio* dei *genera* e delle *species*, i passi indicati *supra*, in questo stesso paragrafo e nt. 17 ss. Sarà ancora Quintiliano (*inst.* 5.10.63) a ribadire come nella

Nello schema diairetico strutturato in *genera* che Cicerone propone per l'organizzazione del suo editto provinciale, quindi, il lemma '*genus*' non sembra assumere una univoca implicazione dialettico-retorica. E' possibile, pertanto, che l'oratore abbia utilizzato «*διαίρεσις*» in senso generico, vale a dire per indicare una nozione di divisione in senso ampio, all'interno della quale possono riscontrarsi vari aspetti dei procedimenti divisorii che differiscono tra loro in ragione della diversa natura dell'insieme da dividere²⁵.

La presenza di alcune caratteristiche avvicinati sia alla *partitio*, intesa come divisione di un *totum*, sia alla *divisio*, inducono a pensare che Cicerone, al di là di complesse e ben definite applicazioni topico-dialettiche, stesse esponendo concisamente le tre sezioni caratterizzanti il proprio editto, attingendo in modo generico, dal punto di vista teorico, ai moduli logico-dialettici. E che tale struttura sia stata da lui preferita a quella muciana perché più ordinata, organizzata direi, in quanto le clausole seguivano una collocazione funzionale ad una semplificata individuazione delle stesse nel corpo dell'editto, attraverso la tripartizione in sezioni logicamente ben definite: una prima attinente alle clausole peculiari della provincia, una alle clausole non peculiari della provincia, ma da ripetere comunque nell'editto, l'ultima contenente il rinvio alle clausole contenute negli *edicta urbana*.

Le espressioni utilizzate – l'oratore menziona espressamente l'editto, qualificato '*breve propter hanc meam διαίρεσιν*', associando ad esso il lemma '*genera*' nelle espressioni '*quod duobus generibus edicendum putavi*', '*tertium* (sc. *genus*) *de reliquo iure dicundo ἄγραφον reliqui*', '*dixi me de eo genere mea decreta ad edicta urbana accommodaturum*' – inducono a pensare che Cicerone, con l'operazione diairetica, si stesse riferendo all'editto materialmente realizzato²⁶. L'oggetto finale della «sua» diairesi, dunque, sarebbero le clausole raggruppate in tre parti dell'editto, in base ad un processo che aveva consentito all'oratore di ordinare le stesse per «gruppi», intesi come contenitori ed accomunati da un elemento associativo, dato appunto dalla collocazione all'interno del provvedimento edittole. L'ultimo di essi, ovviamente, avrebbe contenuto solo la clausola di rinvio agli *edicta urbana*, interpretando il richiamo di Cicerone al *genus ἄγραφον* nel senso che quella parte-*genus* dell'editto non fosse composta dalle singole clausole, ma solo da quella di rinvio²⁷.

partitio le *partes* sono *incertae*, mentre le *species* nella *divisio* devono essere *certainae*.

²⁵ Tracce di un impiego in senso generico di *διαίρεσις* risultano del resto già nella tradizione diairetica antica. Oltre alle notizie contenute in Diog. Laert., *vit.* 7.62 (cfr. *supra*, nt. 24), si consideri anche Sext. Emp., *Pyrrh. hypot.* 2.213, in cui si riporta una tradizione di pensiero a lui precedente, le cui premesse risalgono a Platone ed Aristotele (cfr. A. FRAGSTEIN, *Die Diairesis bei Aristoteles*, Amsterdam, 1967, p. 78 ss.), relativo a quattro modi in cui può avvenire una *διαίρεσις*, evidentemente intesa in senso «generale»: γίνεσθαι τοίνυν τὴν διαίρεσιν φασὶ τετραχῶς: ἢ γὰρ ὄνομα εἰς σημαίνόμενα διαίρεσθαι ἢ ὅλον εἰς μέρη ἢ γένος εἰς εἶδη ἢ εἶδος εἰς τὰ καθ'ἑκάστον. ὅτι δὲ οὐδενὸς τούτων ἔστιν ἐπιστήμη διαίρετική, ῥᾶδιον ἴσως ἐπελθεῖν. Per *διαίρεσις*, nella testimonianza, si intende la divisione del nome nei suoi significati, del tutto nelle sue parti, del genere nelle specie o della specie negli individui.

²⁶ BONA, *Cicerone*, cit., p. 273 (*Lectio sua*, II, cit., p. 903 s.) nt. 196, ritiene che Cicerone stia descrivendo il contenuto del suo editto, risultato al quale sarebbe pervenuto mediante l'impiego di un metodo diairetico volto a selezionare il materiale raccolto dagli altri editti di cui si era servito. Anche ad avviso di MARTINI, *Ricerche*, cit., p. 34, Cicerone avrebbe operato la *διαίρεσις* in tre parti dell'editto. Al contrario, PEPPE, *Note*, cit., p. 82 ss., pensa che l'oggetto della diairesi in *Att.* 6.1.15 sia il *ius dicere*, non l'*edictum*, e che solo dopo aver diviso la «classe-norma» in tre *genera* – norme che non sono rinviabili e devono perciò essere scritte; norme che potrebbero essere rinviabili (e quindi possono essere o meno scritte); norme che sono rinviabili e di conseguenza non devono venir scritte –, Cicerone passi a considerare tutto il materiale normativo pertinente al suo *ius dicere* quale governatore della Cilicia, coincidente con il suo *edictum*. La ragione sarebbe da rinvenire nel riferimento che Cicerone fa dapprima ai due *genera* costituenti l'editto, menzionando però poi il terzo *genus*, quello lasciato *ἄγραφον*. Del medesimo avviso sono FIORI, *Eccezione*, cit., p. 53 nt. 8, e FANIZZA, *Cultura*, cit., p. 98 e nt. 55. Più sfumata la posizione di G. PUGLIESE, *Riflessioni sull'editto di Cicerone in Cilicia*, in «*Syntelexia V. Arangio-Ruiz*», Napoli, 1964, p. 976, ora in *Scritti giuridici scelti*. III. *Diritto romano*, Napoli, 1985, p. 105. Secondo Fiori, anche Pugliese avrebbe inteso il *ius dicere* e non l'*edictum* come oggetto della diairesi, sebbene non lo abbia esplicitato. Nel lavoro indicato, però, Pugliese pare riferire a più riprese il lemma '*genus*' (*genera*) propriamente all'editto.

²⁷ Non credo che egli abbia proposto la *divisio in genera* espressamente nell'editto, ma che il provvedimento fosse probabilmente strutturato seguendo lo schema descritto ad Attico dall'oratore, inserendo in via successiva i titoli ed i paragrafi nonché la clausola di rinvio alla quale fa espressamente cenno quale *tertium genus*. Così BONA, *Cicerone*, cit., p. 273 s. (*Lectio sua*, II, cit., p. 903 s.) nt. 196.

3. Veniamo, dunque, al contenuto dei singoli *genera* descritti da Cicerone in Att. 6.1.15²⁸. Il primo è definito ‘provinciale’ e contiene clausole che riguardano specificamente l’amministrazione della provincia e che, pertanto, non possono essere richiamate mediante rinvio²⁹. Il *genus alterum* contiene, invece, clausole che, ad avviso di Cicerone, è preferibile inserire nell’editto in quanto non possono ‘satis commode transigi sine edicto’. A questo punto, sebbene abbia fatto cenno in precedenza a *duo genera*, l’oratore parla di un *tertium genus*, quello relativo alle clausole che possono non essere scritte nell’editto in quanto certamente richiamabili mediante il rinvio agli *edicta urbana*³⁰.

Non è questa la sede per occuparsi del contenuto delle singole clausole, se non in funzione del processo definito dallo stesso Cicerone come diairetico. Le disposizioni del *genus provinciale* riguardavano le *rationes civitatum* (finanze e bilanci delle città), l’*aes alienum* (debiti delle *civitates*), l’*usura* (forse collegato al precedente, vale a dire gli interessi da pagare per i debiti contratti), le *syngraphae* (contratti letterali greci) e, infine, *omnia de publicanis*³¹.

Si trattava, evidentemente, di materie che destavano particolare interesse nella provincia, anche in considerazione della precedente amministrazione della stessa da parte di Appio Claudio e delle problematiche insorte³².

Nel secondo *genus*, invece, rientrebbero disposizioni analoghe a quelle previste dagli editti pretorii, che per Cicerone non potevano essere richiamate mediante rinvio. Questioni, quindi, che non potevano essere trattate in modo appropriato, a suo avviso, in assenza della previsione edittoale. Le fattispecie indicate concernevano le materie delle *hereditatum possessiones*, nonché ‘*de bonis possidentis, vendendis, item magistratis faciendis*’³³.

Si è detto che la riproduzione di siffatte clausole nell’editto provinciale derivasse dalla circostanza che non fosse sufficiente un semplice rinvio agli editti pretori, perché «... i provvedimenti concreti del magistrato in tali campi dovessero fondarsi su una disposizione astratta, la quale non

²⁸) Lasciamo da parte, in questa sede, le ulteriori problematiche relative alla struttura ed al contenuto degli editti provinciali, in particolare nell’età repubblicana, come quella riguardante la possibile presenza di previsioni volte a dirimere controversie tra peregrini o romani residenti in provincia. Cfr., sul punto, oltre alla dottrina già indicata e con ulteriori indicazioni bibliografiche, L. MAGANZANI, *Editto provinciale e processi locali nella Sicilia dell’età di Cicerone*, in «Studi G. Nicosia», V, Milano, 2007, p. 1 ss., che riprende il precedente lavoro *L’editto provinciale alla luce delle Verrine: profili strutturali, criteri applicativi*, in «La Sicile de Cicéron: Lectures des Verrines» (cur. L. DUBOULOZ, S. PITTA), Franche-Comté, 2007, p. 127 ss. e, più di recente, FANIZZA, *Cultura*, cit., p. 96 ss., TORRENT, *El título «De publicanis»*, cit., p. 1 (estr.), e F. CHINI, *In tema di amministrazione della giustizia nelle province: alcune questioni fondamentali*, in «Il giudice privato nel processo civile romano. Omaggio ad Alberto Burdese» (cur. L. GAROFALO), III, Padova, 2015, p. 584 ss.

²⁹) L’opinione di MARTINI, *Ricerche*, cit., p. 41, è che queste disposizioni riguardassero «... rapporti che potevano nascere dallo sfruttamento, o che comunque si ricollegavano allo sfruttamento delle provincie stesse da parte dei Romani».

³⁰) A questo proposito, si è detto che l’editto contenesse la clausola con la quale rinvia agli *edicta urbana*, che ad avviso di BONA, *Cicerone*, cit., p. 274 (*Lectio sua*, II, cit., p. 904) nt. 196, sarebbe stata così formulata: ‘*de reliquo iure dicundo mea decreta ad edicta urbana accommodabo*’. PEPPE, *Note*, cit., p. 88, ritiene che la clausola «... doveva certamente essere stata inserita nell’editto, data la sua rilevanza fondamentale e non si può credere che Cicerone si fosse limitato ad enunciarla oralmente al suo arrivo in Cilicia». Riguardo alla collocazione, ad avviso di Peppe il rinvio agli *edicta urbana* doveva essere contenuto al termine dell’elencazione delle clausole appartenenti al secondo *genus*, vale a dire al termine dell’editto. L’autore, ravvisando una somiglianza tra l’organizzazione dell’editto provinciale operata da Cicerone e la struttura della *lex Irnitana* – norme proprie del *municipium* prima e recezione diretta di alcune clausole dell’editto provinciale dopo, due *genera* per i quali si rende necessaria la scrittura – ipotizza anche per la *lex Irnitana* la presenza di un terzo *genus* rimasto ἀργαρον contenente un rinvio al *ius civile*.

³¹) Si rimanda, per i possibili contenuti delle clausole, a PUGLIESE, *Riflessioni*, cit., p. 979 ss., ora in *Scritti*, III, cit., p. 108 ss., MARTINI, *Ricerche*, cit., p. 38 ss., PEPPE, *Note*, cit., p. 64 ss., e a TORRENT, *El título «De publicanis»*, cit., p. 6 (estr.).

³²) Sulla possibile valenza meramente «amministrativa» delle disposizioni inserite nel *genus provinciale* e «giurisdizionale» delle altre, come sostenuto da W.W. BUCKLAND, *L’Edictum provinciale*, in «RHD», XIII, 1934, p. 83, cfr. PUGLIESE, *Riflessioni*, cit., p. 979 ss. (*Scritti*, III, cit., p. 108 ss.). Cfr. da ultimo TORRENT, *op. cit.*, p. 5 ss. (estr.).

³³) Sulle clausole, cfr. BUCKLAND, *op. cit.*, p. 83 s., e PUGLIESE, *Riflessioni*, cit., p. 977 ss. (*Scritti*, III, cit., p. 106 ss.). Ad avviso di MARTINI, *Ricerche*, cit., p. 39 s., Cicerone si riferirebbe, attraverso l’analitico richiamo alle materie *de bonis possidentis, magistris faciendis, bonis vendendis*, ad un unico fenomeno, riconducibile alle cd. esecuzioni patrimoniali.

poteva però essere quella degli editti pretori, perché formalmente priva di vigore in provincia»³⁴.

Ma la spiegazione di Cicerone sull'inserimento di tali fattispecie all'interno dell'editto risulta ambigua. Ed invero, le espressioni *'sine edicto satis commode transigi non potest'* e *'ex edicto et postulari et fieri solent'* suggeriscono una valutazione in termini di opportunità in luogo della necessità di ricorrere alla previsione delle clausole nell'editto.

La tematica si inserisce in quella più ampia relativa alla prassi della riproduzione negli editti provinciali di età repubblicana degli *urbana edicta*³⁵. Anni prima della lettera ad Attico e del governatorato in Cilicia, Cicerone si era in qualche modo già occupato della questione. Nelle Verrine, infatti, si trovano notizie relative al rapporto tra le clausole degli editti urbani ed il provvedimento provinciale. In particolare, l'oratore afferma *'multa esse in provinciis aliter edicenda'*, criticando l'operato di Verre³⁶. Quest'ultimo aveva promesso, all'epoca della sua pretura urbana, la concessione della *bonorum possessio secundum tabulas* non solo a coloro che avessero presentato un testamento scritto munito dei sigilli prescritti, ma anche a chi avesse solamente dichiarato la propria qualità di erede testamentario, senza alcuna esibizione, soluzione considerata iniqua da Cicerone. La critica si sviluppava proprio sulla base della omessa riproduzione della clausola del provvedimento urbano in quello provinciale, escludendo appunto che la materia in questione, quella delle *possessiones hereditatum*, rientrasse tra i *multa* per i quali *'... in provinciis aliter edicenda'*. Riguardo a siffatto *genus*, quello delle *hereditatum possessiones*, si era soliti riprodurre le clausole inserite nell'editto urbano: *'nam in utroque genere (l'altro genus a cui allude, richiamato poco prima nel testo delle Verrine, è quello delle mulierum hereditates) video non modo ceteros, sed te ipsum totidem verbis edixisse quot verbis edici Romae solet'*.

L'uso del verbo *'solere'* in *Verr.* 2.1.45.118, dunque, avrebbe indicato la prassi dei governatori di riprodurre determinate clausole dell'editto urbano, tra le quali, appunto, quelle relative alle *heredi-*

³⁴ Così PUGLIESE, *Riflessioni*, cit., p. 977 (*Scritti*, III, cit., p. 106). L'autore riferisce di aderire alla spiegazione proposta da BUCKLAND, *op. cit.*, p. 83, il quale a sua volta riprendeva l'opinione manifestata da O. KARLOWA, *Römische Rechtsgeschichte*, I, Leipzig, 1885, p. 473. In realtà Buckland, come osservato da MARTINI, *Ricerche*, cit., p. 35 s. nt. 48, sottolinea la scelta di opportunità di Cicerone, e non la necessaria presenza di tali clausole nell'editto provinciale da ricondurre all'assenza di efficacia dell'editto urbano in provincia. Peraltro, non è chiaro come potesse ammettersi l'applicabilità per mero rinvio, attestata espressamente dallo stesso Cicerone in *Att.* 6.1.15, di ulteriori clausole «in-nominate» degli *edicta urbana*, se gli editti pretori fossero formalmente privi di vigore in provincia. La spiegazione, a mio avviso, sta tutta nell'uso di *'commode'* da parte di Cicerone: v'era una ragione di opportunità nella riproduzione di determinate clausole, ragione non formale, ma sostanziale, da individuare probabilmente nella instabilità di alcune procedure, come quelle relative alle *bonorum possessiones*. Cfr. *infra*, in questo stesso paragrafo.

³⁵ La questione è stata oggetto di analisi da parte della dottrina, anche in forza di Cic., *Att.* 6.1.15. Si rimanda alle conclusioni di MARTINI, *Ricerche*, cit., p. 16 ss., ad avviso del quale «... l'editto urbano veniva per la maggior parte ripetuto pari pari nelle singole provincie da parte dei governatori delle medesime». Il plurale usato da Cicerone in *Att.* 6.1.15 ha fatto ritenere che egli si stesse riferendo ad entrambi gli editti, quello urbano e quello peregrino. Cfr., in tal senso, MARTINI, *Ricerche*, cit., p. 34 nt. 43, PUGLIESE, *Riflessioni*, cit., p. 976 nt. 9 (*Scritti*, III, p. 105 nt. 9), e MAGANZANI, *Editto*, cit., p. 2 nt. 4. Altra questione è quella della riproduzione di clausole degli editti provinciali che potevano considerarsi tratizie, sulla quale si esprimeva lo stesso Cicerone in *ad fam.* 3.8.4. Cfr., sul punto, PEPPE, *Note*, cit., p. 16 ss., specialmente p. 19 s. e nt. 15.

³⁶ *Verr.* II, 1.45.117: *'Iam hoc ridiculum est: si de hereditate ambigitur et tabulae testamenti obsignatae non minus multis signis quam e lege oportet ad me proferentur, secundum tabulas testamenti potissimum possessionem dabo. Hoc translaticium est: sequi illud oportet, si tabulae testamenti non proferentur. Quid ait? Se ei daturum qui se dicat heredem esse. Quid ergo interest proferantur necne? Si protulerit, uno signo ut sit minus quam ex lege oportet, non des possessionem: si omnino tabulas non proferet, dabis? Quid nunc dicam? neminem umquam hoc postea alium edixisse? valde sit mirum neminem fuisse qui istius se similem dici vellet. Ipse in Siciliensi edicto hoc non habet; exegerat enim iam mercedem; item ut illo edicto de quo ante dixi, in Sicilia de hereditatum possessionibus dandis edixit idem quod omnes Romae praeter istum. Ex edicto Siciliensi. si de hereditate ambigitur'; 118: 'Ac, per deos immortalis! quid est quod de hoc dici possit? Iterum enim iam quaero abs te, sicut modo in illo capite Anniano de mulierum hereditatibus, nunc in hoc de hereditatum possessionibus, cur ea capita in edictum provinciale transferre nolueris. Utrum digniores homines existimasti eos qui habitant in provincia quam nos qui aequo iure uteremur, an aliud Romae aequum est, aliud in Sicilia? Non enim hoc potest hoc loco dici, multa esse in provinciis aliter edicenda; non de hereditatum quidem possessionibus, non de mulierum hereditatibus. Nam in in utroque genere video non modo ceteros, sed te ipsum totidem verbis edixisse quot verbis edici Romae solet. Quae Romae magna cum infamia pretio accepto edixeras, ea sola te, ne gratis in provincia male audires, ex edicto Siciliensi sustulisse video'. Altri riferimenti sulla riproduzione in provincia delle clausole degli *urbana edicta* si possono ricavare, sempre nelle Verrine, da II, 1.43.112, II, 2.12.31 e II, 3.65.152.*

tatum possessiones. Proprio la posizione assunta da Cicerone nelle Verrine rispetto alle clausole in materia di eredità pretoria, potrebbe aver condizionato la struttura del suo editto come espressa in Att. 6.1.15, quasi che il comportamento di Verre in Sicilia e l'aspra critica espressa dall'oratore fossero alla base della decisione di prevedere il *genus alterum*, un *genus* «di mezzo» tra i '*multa in provinciis aliter edicenda*', definito *genus provinciale* in 6.1.15, ed il *genus ἄγραφον*.

La questione impone, a mio avviso, una riflessione ulteriore. Se guardiamo alle Verrine, non mi pare che Cicerone affermi in senso generale che gli *urbana edicta* venissero riprodotti nella loro interezza³⁷. Anzi, proprio con la mancata riproduzione della clausola edittale urbana relativa alla *bonorum possessio secundum tabulas* da parte di Verre, quest'ultimo aveva lasciato aperta la possibilità di procedere in via decretale³⁸. Il rinvio alle clausole degli *edicta urbana* da parte del governatore della provincia, quindi, era sul piano teorico sempre possibile.

Per quale ragione sarebbe stato allora più opportuno riprodurre talune clausole nel suo editto, anziché prevederne un mero richiamo per rinvio agli *edicta urbana*³⁹? La spiegazione potrebbe stare nella magmaticità di alcune situazioni, come appunto le *bonorum possessiones*, in ragione del loro assetto in divenire. Al tempo di Cicerone, la disciplina delle *bonorum possessiones* era ancora fluida. Si sarebbe assestata dapprima nel primo secolo d.C., sistemandosi definitivamente nell'editto giuliano⁴⁰. Anche il richiamo ai *bona vendenda* e *possidenda*, o più in generale alle questioni connesse con la cd. esecuzione sul patrimonio⁴¹, potrebbe essere giustificato dalla circostanza che per alcune fattispecie risultava poco chiaro se si trattasse di *bonorum possessiones* o di *missiones in possessionem*⁴². Se così fosse, la previsione del *genus alterum* da parte di Cicerone avrebbe rappresentato più che altro un invito a riprodurre le clausole per circoscrivere la discrezionalità del governatore, quella discrezionalità a suo tempo denunciata in relazione al comportamento di Verre, rispetto a questioni maggiormente delicate.

La ragione del richiamo esplicito per talune clausole edittali, peraltro, potrebbe essere legata alle vicende dell'editto urbano in quel particolare momento storico. La nota questione della «complessità» e della «stabilità»⁴³ dell'editto è fin troppo articolata e non può essere ovviamente qui ap-

³⁷) Anche *Verr. II*, 3.65.152, dove Cicerone riporta '... *et Romae Metellus habuerat et habebat in provincia*', a proposito della riproduzione nell'editto provinciale da parte di Metello, successore di Verre in Sicilia, della *formula Octaviana* in tema di rapina, rappresenta un indizio più che una certezza della riproduzione degli *edicta urbana*, dal momento che si tratta pur sempre di un'altra singola clausola che il propretore aveva deciso di ripetere in qualità di governatore. Cfr. sul passo, per la pratica di riportare in provincia il medesimo contenuto edittale adottato a Roma, MAGANZANI, *L'editto*, cit., p. 130.

³⁸) Cfr. MAGANZANI, *L'editto*, cit., p. 129.

³⁹) BUCKLAND, *op. cit.*, p. 83 s., ritiene che fosse necessario riprodurre le clausole nell'editto per la circostanza che, nella procedura relativa alla *bonorum possessio*, l'espressione '*ex edicto*' rivestisse una grande importanza, essendo presente nell'interdetto *quorum bonorum* e nella relativa *sponsio* (cfr. O. LENEL, *Das Edictum Perpetuum. Ein Versuch zu seiner Wiederherstellung*³, Leipzig, 1927, rist. Aalen, 1985, p. 452). Secondo l'autore, quindi, a meno di voler stravolgere la procedura, un editto era assolutamente necessario. Anche a proposito della *missio in possessionem*, Buckland afferma che la domanda riguarda una *possessio ex edicto*, richiamando Cic., *pro Quinct.* 27.84. La conclusione dell'autore è che Cicerone, sulla scorta di tali rilievi procedurali e consigliato da un probabile amico giurista (?), si sarebbe spinto per la previsione della regola da inserire nel *genus alterum* del suo editto. Conforme a Buckland, sul punto, mi pare MARTINI, *Ricerche*, cit., p. 35.

⁴⁰) Come è noto, la *bonorum possessio* poteva essere sia edittale sia decretale, risultando l'editto del magistrato fonte del regime della *bonorum possessio*. Nel primo caso, al quale evidentemente Cicerone si riferisce quando parla delle *hereditatum possessiones* in Att. 6.1.15, il privato si rivolgeva al pretore per ottenere un'autorizzazione a possedere in conformità ad una clausola contenuta nell'editto. Cfr. P. VOCI, *Diritto ereditario romano*², I, Milano, 1967, p. 179 e p. 186 ss., e M. TALAMANCA, *Istituzioni di diritto romano*, Milano, 1990, p. 672 ss. Proprio intorno al 70 a.C., all'epoca del processo di Verre, si era avuto un primo assestamento delle cause che legittimavano la concessione della *bonorum possessio* da parte del pretore.

⁴¹) Come detto *supra*, nt. 33, secondo MARTINI, *Ricerche*, cit., p. 39 s., Cicerone si stava riferendo all'unico fenomeno delle cd. esecuzioni patrimoniali, pur indicando analiticamente le singole materie.

⁴²) Ad esempio in materia di *edictum Carbonianum* o di *missio in possessionem ventris nomine*. Cfr. sul punto, VOCI, *op. cit.*, p. 191.

⁴³) Utilizzo i due lemmi impiegati da D. MANTOVANI, *Gli esordi del genere letterario 'ad edictum'*, in «Per la storia del pensiero giuridico romano», cit., p. 82 ss., che per «complessità» intende la misura approssimativa delle dimensioni in ciascun anno dell'editto e per «stabilità» la tendenza alla trasmissione dei contenuti da un albo all'altro. Sulla presunta

profondità. In ogni caso, non appare discutibile che il pretore nell'editto riproducesse prassi consolidate, dando respiro a situazioni ormai rilevanti sui piani sociale e giuridico.

E' possibile, quindi, che Cicerone intendesse prevedere il *genus alterum* proprio per quegli istanti che ancora non facessero parte in modo organico e costante degli editti pretorici e non fossero quindi ricompresi nella parte «tralatizia» del provvedimento.

Le parole di Cicerone – '*satis commode*' e '*ex edicto et postulari et fieri solent*' – evocano l'idea della opportunità della riproduzione nell'editto delle clausole e sembrano quasi completare le considerazioni critiche contenute nelle Verrine. Si tratterebbe, quindi, di un *genus*, potremmo dire, «di sicurezza», che si colloca tra le clausole specificamente riguardanti la provincia ed il *genus ἄγραφον* che si identifica con il mero rinvio agli *edicta urbana*.

La riproduzione edittoale, in ragione evidentemente della frammentarietà delle materie e delle pieghe della relativa disciplina, che avrebbero potuto lasciare spazio a comportamenti discutibili, come avvenuto da parte di Verre per la Sicilia proprio a proposito di *hereditatum possessiones*, andava preservata.

La scelta di riportare determinate clausole edittoali «teoricamente» rinviabili, peraltro, sembra evocare, oltre alle critiche mosse a Verre, anche il monito espresso da Cicerone al fratello Quinto in *ad Quintum fratrem* 1.1.20⁴⁴ nel 60-59 a.C. sulla «buona amministrazione» della provincia, in particolare di quella d'Asia che Quinto governava per il terzo anno.

Nella lettera Cicerone, descrivendo come si debba comportare il governatore, in particolare nell'attività di *ius dicere*, dopo aver indicato alcune virtù interiori quali *severitas*, *constantia*, *gravitas*, *facilitas*, *lenitas* e *diligentia*, fa una raffinata riflessione sull'assenza di controlli, per così dire, esterni al promagistrato. In provincia, infatti, manca a suo dire qualsiasi freno alle iniziative del governatore, non essendovi né colleghi magistrati né tribuni della plebe che possano esercitare il veto, ed essendo lontani altresì dal controllo, indiretto o diretto, del popolo e del Senato. Per tali ragioni, prosegue Cicerone, la *lenitas*, intesa come affabilità, è necessaria in provincia, dove i cittadini e gli alleati devono avere la sensazione di essere ben governati da un solo uomo. Costui deve «autoregolamentarsi», eventualmente predeterminando nell'editto, ipotizziamo, la disciplina di situazioni insidiose per l'equilibrio delle scelte. In questa prospettiva, poteva risultare opportuno riportare clausole relative a questioni ambigue al fine di ben apparire nella comunità.

L'elencazione fornita da Cicerone nel *genus alterum*, dunque, potrebbe avere un caratterizzazione di tipo «politico» piuttosto che «giurisdizionale».

stabilizzazione dell'editto si vedano, oltre al contributo ora indicato, D. MANTOVANI, *L'editto come codice e da altri punti di vista*, in «La codificazione del diritto dall'antico al moderno» (cur. E. DOVERE), Napoli, 1998, p. 159 ss., nonché ID., *'Praetoris partes'. La 'iurisdictio' e i suoi vincoli nel processo formulare: un percorso negli studi*, in «Il diritto fra scoperta e creazione. Giudici e giuristi nella storia della giustizia civile. Atti del Convegno Internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto. Napoli, 18-20 ottobre 2001» (cur. M.G. DI RENZO VILLATA), Napoli, 2003, p. 45 ss., C. GIACHI, *Storia dell'editto e struttura del processo in età pre-adrianea. Un'ipotesi di lavoro*, in «Atti del Convegno 'Processo civile e processo penale nell'esperienza giuridica del mondo antico'. In memoria di Arnaldo Biscardi», Milano, I, 2011, p. 115 ss., e nt. 5 e ID., *Studi su Sesto Pedio. La tradizione, l'editto*, Milano, 2005, p. 259 ss. e nt. 3 e 4, con ulteriori indicazioni bibliografiche.

⁴⁴ *Ad Quintum fratrem* 1.1.20: '*... qua re sit summa in iure dicendo severitas, dum modo ea ne varietur gratia sed conservetur aequabilis. Sed tamen parvi refert abs te ipso ius dici aequabiliter et diligenter, nisi idem ab iis fiet quibus tu eius muneris aliquam partem concesseris. Ac mihi quidem videtur non sane magna varietas esse negotiorum in administranda Asia sed ea tota iuris dictione maxime sustineri; in qua scientiae praesertim provincialis ratio ipsa expedita est, constantia est adhibenda et gravitas quae resistat non solum gratiae verum etiam suspicioni*'; 21: '*Adiungenda etiam est facilitas in audiendo, lenitas in decernendo, in satis faciendo ac disputando diligentia. His rebus nuper C. Octavius incundissimus fuit, apud quem primus lictor quievit, tacuit accensus, quotiens quisque voluit dixit et quam voluit diu; quibus ille rebus fortasse nimis lenis videretur, nisi haec lenitas illam severitatem tueretur. Cogebantur Sullani homines quae per vim et metum abstulerant reddere; qui in magistratibus iniuriose decreverant, eodem ipsis privatis erat iure parendum. haec illius severitas acerba videretur, nisi multis condimentis humanitatis mitigaretur*'; 22: '*Quod si haec lenitas grata Romae est, ubi tanta adrogantia est, tam immoderata libertas, tam infinita hominum licentia denique tot magistratus, tot auxilia, tanta vis, tanta senatus auctoritas, quam incunda tandem praetoris comitas in Asia potest esse in qua tanta multitudo civium, tanta sociorum, tot urbes, tot civitates unius hominis nutum intuentur, ubi nullam auxilium est, nulla conquestio, nullus senatus, nulla contio. Qua re permagni hominis est et cum ipsa natura moderati tum vero etiam doctrina atque optimarum artium studiis eruditi sic se adhibere in tanta potestate ut nulla alia potestas ab iis quibus is praesit desideretur*'. Sulla lettera e sui contenuti, si vedano PEPPE, *Note*, cit., p. 68 s., MANTOVANI, *'Praetoris partes'*, cit., p. 77 ss., e TORRENT, *El título «De publicanis»*, cit., p. 15 s. (estr.).

Per la situazione finale, quella del *genus ἄγραφον*, Cicerone pare adottare un criterio diverso dal modo di procedere usato sino ad allora nelle prassi degli editti provinciali. Anziché riprodurre in provincia gli editti urbani o singole clausole, per il suo governatorato in Cilicia egli decide di formulare un mero rinvio⁴⁵. Appare evidente che tale soluzione potesse riguardare solo clausole edit-tali certamente ricomprese negli *urbana edicta*. E del resto, le vicende dell'editto nel corso del primo secolo a.C. inducono a pensare che una buona parte del contenuto degli editti urbani si trasmettesse di anno in anno, determinando un'aspettativa alla ripetizione delle clausole che necessariamente deve porsi alla base della decisione di Cicerone di rinviare ai provvedimenti urbani⁴⁶.

Il percorso logico di Cicerone, dunque, sembra essersi articolato partendo dai due estremi – clausole per la Cilicia, che non pongono problemi di collocazione nel relativo *genus*, e clausole certamente «richiamabili», per le quali elabora la figura del *genus ἄγραφον* –, inserendo poi nel mezzo il *genus* nel quale ricomprendere, invece, quelle situazioni già «note» a Roma, ma non ancora qualificate con clausole tipizzate nell'editto, per lo meno non in modo organico e completo, al punto da poter essere richiamate con un mero rinvio.

Sembra esserci distanza tra l'operazione logica che sta a monte della redazione dell'editto, quella che porta Cicerone a suddividere tra ciò che debba esservi inserito e ciò che può invece essere solamente richiamato dagli *edicta urbana*, da un lato, e la dichiarazione fatta in *Att.* 6.1.15, dove l'oratore parla di *duo genera* caratterizzanti il suo editto, *genera* che sembra identificare, per lo meno guardando alla sequenza espositiva, con le clausole «necessariamente» da scrivere e quelle «opportuna-mente» da scrivere.

Una distanza, quella tra l'operazione logica e la dichiarazione, segnale forse di una certa approssimazione di Cicerone al momento della redazione della lettera, nella quale sembra quasi voler ostentare implicazioni dialettico-retoriche maggiori di quelle che avevano orientato la redazione dell'editto. Peraltro, consideriamo anche che le eventuali imprecisioni potrebbero essere giustificate dal genere letterario contenente il pensiero di Cicerone. In una lettera rivolta all'amico Attico, è possibile che l'oratore si sentisse meno condizionato nel rispettare regole e principii inerenti ai moduli diairetici, da lui stesso esposti in trattazioni di altro genere.

Le riflessioni ora svolte ci riconducono all'interrogativo iniziale riguardante l'eventuale «altra» diairesi applicata da Quinto Mucio Scevola. La «dente» per scorgere le possibili diverse applicazioni può individuarsi nel cenno ciceroniano al «breve edictum».

4. La dottrina tradizionalmente rileva come, al di là delle testimonianze attestanti il ricorso da parte di Quinto Mucio a *divisiones in genera*⁴⁷, la diairesi muciana «vada circoscritta a singoli istituti, collo-

⁴⁵ Che esplicita nella lettera con la frase «*dixi me de eo genere mea decreta ad edicta urbana accommodaturum, itaque curo, et satis facio adhuc omnibus*».

⁴⁶ Sulla questione dell'aspettativa alla riconferma dei contenuti degli editti di anno in anno, cfr. MANTOVANI, *Praetoris partes*, cit., p. 61 ss., che indica proprio la decisione di Cicerone di rinviare agli editti urbani riferita in *Att.* 6.1.15 quale segnale della possibile stabilità dell'editto, accostando la notizia al rinvio all'editto del pretore peregrino contenuto nella *lex Rubria de Gallia Cisalpina* (cap. XX, ll. 23-25): dello stesso avviso, GIACHI, *Studi*, cit., p. 329 s. nt. 134. Cfr. anche TORRENT, *El título «De publicanis»*, cit., p. 9 (estr.). A tal proposito, consideriamo anche il pensiero del giovane Cicerone che nel *De Inventione* – trattando delle *partes iuris* identificate nel diritto che origina dalla *natura*, in quello che si fonda sulla *consuetudo* ed in quello stabilito nelle *leges* – affermava che la maggior parte dei molti altri *iura* appartenenti al genere «*consuetudine ius*» coincidessero con quelle situazioni che i pretori erano soliti pubblicare nell'editto (*inv.* 2.67: «*Consuetudine autem ius esse putatur id, quod voluntate omnium sine lege vetustas comprobavit. In ea autem quaedam sunt iura ipsa iam certa propter vetustatem. Quo in genere et alia sunt multa et eorum multo maxima pars, quae praetores edicere consuerunt. Quaedam autem genera iuris iam certa consuetudine facta sunt; quod genus pactum, par, iudicatum*»). Il pensiero di Cicerone va inteso nel senso che gli istituti pretori, quelli riproposti dai pretori di anno in anno negli editti, rappresentavano ormai diritto consuetudinario. E', questa, l'interpretazione del passo che, a mio avviso, va preferita rispetto a quella, di segno opposto, secondo la quale l'inserimento nel «*consuetudine ius*» dovrebbe intendersi nel senso che il pretore avrebbe inserito nell'editto quelle situazioni già identificate sul piano consuetudinario; si veda, sul punto e con le relative indicazioni bibliografiche, MANTOVANI, *Gli esordi*, cit., p. 87 ss.

⁴⁷ Si pensi ai *genera tutelarum* di cui parla Gai., *inst.* 1.188, ai *genera possessionum* riferiti in D. 41.2.3.21 (Paul. 54 ad ed.), alla distinzione dei *genera deorum* descritta in August., *civ.* 4.27. Più in generale, sulla diairesi di Quinto Mucio,

candosi, peraltro, a livelli piuttosto bassi nel tessuto diairetico»⁴⁸.

La circostanza che Quinto Mucio non abbia adoperato la *divisio in genera*, per proporre un'organica esposizione della materia giuridica attraverso lo schema della generalità e dell'astrattezza, non vale ad escludere, a mio avviso, che nella redazione dell'editto asiatico egli possa aver fatto ricorso ad un modulo diairetico, stante il ruolo fondamentale che la pratica divisoria pare abbia comunque avuto nella sua opera e, pertanto, nel suo pensiero⁴⁹.

Se vogliamo ipotizzare l'uso di una «propria» diairesi da parte di Quinto Mucio nella redazione dell'editto asiatico, dobbiamo partire nuovamente dai *genera* pensati da Cicerone che dovevano rappresentare un passo in avanti, nella prospettiva di quest'ultimo, per una più compiuta redazione dell'editto provinciale.

Non credo, però, che il passo in avanti dovesse identificarsi dalla mera visuale numerica dei *genera*, tre in Cicerone rispetto ad un numero maggiore nell'editto asiatico di Quinto Mucio⁵⁰. La mancanza imputabile al pontefice, invece, potrebbe ricondursi all'assenza di categorie più generali, come possono essere quelle del *genus provinciale*, del *genus cd. ἄγραφον*, del *genus alterum*.

Se Cicerone, quindi, attraverso l'individuazione di *genera* ritiene di poter organizzare più adeguatamente l'editto, è possibile che rivolga a Quinto Mucio ed al suo editto una critica che ripercorre quella svolta nel *De Oratore*, a proposito del modo di procedere dei giuristi che si erano rifiutati di *conglutinare* la materia dispersa, ordinandola secondo una precisa ragione, o nel *De Legibus*, ove si imputa ai giuristi la carenza dell'*ars docendi*.

Sebbene il dialogo sul *perfectus orator* abbia finalità precipue, certamente nella parte che stiamo considerando⁵¹, come anche il *De Legibus*, non orientate direttamente alla composizione di un editto

cfr. M. TALAMANCA, *Lo schema*, cit., p. 213 e p. 273 ss. e *Costruzione giuridica e strutture sociali fino a Quinto Mucio*, in «Società romana e produzione schiavistica», III, «Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali», Roma-Bari, 1981, p. 30 ss., in disaccordo con SCHIAVONE, *Nascita*, cit., p. 91 ss., riguardo al ruolo che il metodo diairetico adottato da Quinto Mucio avrebbe avuto per raggiungere livelli d'astrazione sui piani della conoscenza scientifica e della prassi normativa. Sulle possibili sensibilità «dialettiche» di Quinto Mucio Scevola, oltre ai lavori di Schiavone e Talamanca già citati, cfr., tra gli altri, BRETONE, *Tecniche*, cit., p. 79 ss., p. 89 ss., p. 107 ss., e i fondamentali lavori di BONA, *L'ideale*, cit., p. 282 ss. (*Lectio sua*, II, cit., p. 717), Cicerone, cit., p. 205 ss. (*Lectio sua*, II, cit., p. 833 ss.), e *Il 'docere'*, cit., p. 1131 ss., specialmente p. 1148 ss. Cfr., più recenti, SCARANO USSANI, *Tra 'scientia'*, cit., p. 228 ss. («Attii», cit., p. 258 ss.), ALBANESE, *L' 'ars'*, cit., p. 23 (*Scritti giuridici*, IV, cit., p. 891 ss.), TALAMANCA, *Problemi*, cit., p. 3 ss., e *L'oratore*, cit., p. 29 ss., SCHIAVONE, *Ius*, cit., p. 162, MANTOVANI, *Cicerone*, cit., p. 354 ss., FALCONE, *Sul 'finis'*, cit., p. 503 ss., e M. MIGLIETTA, *'Servius respondit'. Studi intorno a metodo e interpretazione nella scuola giuridica serviana – Prolegomena I –*, Trento, 2010, in particolare sul «dualismo» tra Servio Sulpicio Rufo e Quinto Mucio Scevola.

⁴⁸ Le parole sono di BONA, *Cicerone*, cit., p. 265 s. (*Lectio sua*, II, cit., p. 894 s.). TALAMANCA, *Lo schema*, p. 211 ss., parla di «tendenza (...) entro certi limiti atomizzante», riferendosi all'attività classificatoria propria dei giuristi repubblicani, in primo luogo di Quinto Mucio, circoscritta ai singoli istituti, ed ancora, in *Costruzione*, cit., p. 31, rileva come «Q. Mucio non ha proceduto alla costruzione di coerenti sistemi espositivi della materia giuridica, razionalizzati sul piano dell'impiego di poche categorie generali, dalle quali si diramava via via tutta l'esposizione dello scibile giuridico. La *divisio* di Quinto Mucio si situa, invece, all'interno di figure giuridiche di cui la terminologia, se non i connotati, risulta già unitaria nella prassi». Anche BRETONE, *Tecniche*, cit., p. 108, segnala come non si debba attribuire all'impiego muciano della diairesi più importanza di quanta in realtà non ne abbia, in critica a SCHIAVONE, *Nascita*, cit., p. 86 ss. Cfr. anche C.A. CANNATA, *Per una storia della scienza giuridica europea. I. Dalle origini all'opera di Labone*, Torino, 1997, p. 250 ss., specialmente p. 255 s., secondo il quale, nonostante l'impiego dello schema dialettico da parte di Quinto Mucio, «... manca la costruzione sistematica dell'insieme del diritto civile secondo un apparato di *divisiones* coordinate».

⁴⁹ TALAMANCA, *Costruzione*, cit., p. 36, parla di un impiego sistematico della *divisio in genera* da parte di Q. Mucio, anche se non in termini di «generalità» ed «astrattezza». Già R. ORESTANO, sv. *'Scevola Q. Mucio'*, in «NNDI», XVI, Torino, 1969, p. 686, ora in *Scritti*, V, Napoli, 2000, p. 59 ss., riferendosi all'uso del metodo dialettico adottato dal pontefice in base alle distinzioni di *genera* e *species*, affermava che «... talora egli eccedette in distinzioni e suddivisioni, e tal'altra il raggruppamento di rapporti e istituti in *genera* (...) risultava ispirato a concetti errati e false somiglianze, onde si prestava facilmente alla critica, di lì a poco iniziata da Servio Sulpicio Rufo».

⁵⁰ Così FANIZZA, *Cultura*, cit., p. 99.

⁵¹ Mi riporto alle conclusioni – sull'aspirazione ciceroniana al *redigere in artem* il diritto civile da individuare nell'esigenza di offrire al *perfectus orator*, attraverso la redazione di un manuale sistematico, una semplificata *cognitio iuris civilis* – formulate da F. BONA nei contributi, già menzionati, *L'ideale*, cit., p. 282 ss. (*Lectio sua*, II, cit., p. 717 ss.), *Cicerone*, cit., p. 205 ss. (*Lectio sua*, II, cit., p. 833 ss.), e *Il 'docere'*, cit., p. 1156 nt. 75. TALAMANCA, *L'oratore*, cit., p. 72,

provinciale, Cicerone potrebbe aver riproposto, in Att. 6.1.15, l'«idea» della polemica «metodologica» del *De Oratore* e del *De Legibus*.

Proprio nel *De Legibus* Cicerone, considerando il pensiero di Publio e Quinto Mucio Scevola a proposito dei *sacra*⁵², sembra infatti esprimere una censura più generale nei confronti dei giuristi riguardo alla loro incapacità di enucleare dei principi generali, affrancandosi dalle minuziose descrizioni dei casi singoli. Cicerone esprimeva in tal modo un «disappunto intellettuale» verso i giuristi, responsabili di voler dividere all'infinito ciò che è racchiuso in un'unica nozione⁵³.

Nel *De Legibus*, quindi, la critica si svolgeva sul piano del metodo espositivo, imputando non solo ai *veteres*, ma anche ai giuristi temporalmente a lui più prossimi la mancanza dell'*ars docendi*. Cicerone riprendeva in tal modo il pensiero espresso nel *De Oratore*, dove il ricorso all'*ars quaedam extrinsecus adhibita*' avrebbe avuto proprio lo scopo di «trasformare» le nozioni giuridiche, disperse nei responsi dei giuristi sui singoli casi, in pochi principi generali, '*per pauca genera*', a loro volta passibili di suddivisioni in *species*, per giungere, infine, alla definizione degli uni e delle altre, *genera* e *species*⁵⁴.

In Att. 6.1.15, potrebbe prendere forma proprio quel contrappunto a più riprese segnalato da Cicerone nel *De Legibus* e, soprattutto, nel *De Oratore*. Come l'*ars iuris civilis*, praticata dai *veteres* ed ancora da Quinto Mucio⁵⁵, è *difficilis et obscura*⁵⁶, in ragione del «tecnicismo» adoperato dal giurecon-

ritiene che «sarebbe molto riduttivo identificare tale scopo» – sc. l'impiego dell'*ars* da *redigere* – «nel mettere a disposizione degli oratori un facile manuale per imparare una *scientia iuris* della quale, d'altronde, non viene mai precisato l'impiego»: a suo avviso, come ribadisce in *Problemi*, cit., p. 14, «sarebbe difficile credere che Cicerone pensasse che la composizione di un siffatto manuale potesse sostituire la tradizionale metodologia dei *prudentes* nell'elaborazione e nell'aggiornamento del diritto vigente». MANTOVANI, *Cicerone*, cit., p. 358, sembra proporre una soluzione alla questione relativa allo scopo meramente espositivo o metodologico-decisionale del programma di *redigere in artem* il *ius civile*, nel momento in cui afferma che «una *perfecta ars iuris civilis* avrebbe assolto entrambe le funzioni. Proprio perché conteneva i *capita*, i punti di partenza, chiunque disponesse di quest'esposizione sintetica (e di un medio ingegno) avrebbe saputo trovare per deduzione la soluzione dei casi concreti».

⁵²) Leg. 2.47: '*Sed iuris consulti, sive erroris obiciundi causa, quo plura et difficiliora scire videantur, sive, quod similis veri est, ignoratione docendi nam non solum scire aliquid artis est, sed quaedam ars est etiam docendi saepe quod positum est in una cognitione, id in infinita disperitur. Velut in hoc ipso genere, quam magnum illud Scaevolae faciunt, pontifices ambo et eidem iuris peritissimi*'.

⁵³) Così MANTOVANI, *Cicerone*, cit., p. 356, riprendendo BONA, *Cicerone*, cit., p. 269 s. (*Lectio sua*, II, cit., p. 898 s.). Riguardo alla critica espressa da Cicerone nel *De Legibus*, Bona riteneva che il rimprovero dell'oratore fosse quello di non limitarsi al principio generale, evidentemente espresso dai giuristi, ma di accompagnarlo con le analitiche esposizioni dei casi. Ad avviso di Mantovani (*op. ult. cit.*, p. 330 nt. 99), Cicerone rimprovererebbe invece ai giuristi proprio l'incapacità di enucleare principi generali.

⁵⁴) *De or.* 1.186-191, su cui si veda *supra*, § 2. Lo stesso pensiero critico si ricava altresì da *de or.* 2.142, questa volta per bocca di Antonio, che rimproverava a Catone e Giunio Bruto di non essere riusciti, nelle loro opere, a discostarsi dai singoli casi, al punto da riportare anche i nomi dei destinatari dei responsi. Il limite, continuava Antonio riferendosi proprio al discorso sviluppato in *de or.* 1.186-191, sarebbe stato però superato da Crasso e dalla realizzazione del suo programma volto a ridurre ad *ars facilis* il *ius civile*, sino ad allora '*diffusum et dissipatum*', attraverso l'organizzazione in '*certa genera*'.

⁵⁵) BONA, *Cicerone*, cit., p. 221 ss. e 263 ss. (*Lectio sua*, II, cit., II, p. 849 ss. e 892 ss.), ritiene che nel 91 a.C., anno nel quale è ambientato il dialogo, ancora non fossero stati pubblicati i *libri iuris civilis* di Quinto Mucio, ma che in ogni caso l'opera non rappresentasse la risposta alle aspirazioni espresse da Crasso-Cicerone nel *De Oratore*. Sulla datazione dell'opera muciana, ad avviso di TALAMANCA, *L'oratore*, cit., p. 63 nt. 97, nel 91 a.C. almeno i primi *libri iuris civilis* dovevano essere circolanti.

⁵⁶) In *de or.* 1.190-191, dopo aver ribadito i passaggi necessari del '*digerere in per pauca genera*', '*eorum generum dispartire membra*', '*propriam cuiusque vim definitione declarare*', Cicerone afferma che, se in tal modo si fosse proceduto, si sarebbe potuto avere una '*perfecta ars iuris civilis, magis magna atque uber quam difficilis et obscura*'. Se, dunque, l'*ars perfecta* è quella che prevede la riduzione della materia in *genera*, per giungere alla successiva definizione dei *genera* e delle *species*, dalle parole dell'oratore si ricava come anche per il modo di procedere dei *veteres* si possa parlare di *ars iuris civilis*, un'*ars* difficile e oscura, ma pur sempre caratterizzata da una valenza metodologica. Anzi, Cicerone prosegue affermando come sia sempre possibile, fino a quando non sarà realizzata l'opera di «sistemazione» del *ius civile* secondo '*genera et partes*', raccogliere nozioni di *ius civile* sparse qua e là e metterle insieme e, quindi, «rifornirsi» anche di una siffatta *scientia iuris civilis*: '*... atque interea tamen, dum haec, quae dispersa sunt, coguntur, vel passim licet carpentem et conligentem undique repleti iusta iuris civilis scientia*'. A mio avviso, quel che Cicerone vuole esprimere, sebbene rimanga oscuro in alcune esternazioni, come riconosciuto da lui stesso, è che la *scientia iuris civilis* trovi realizzazione in modi diversi: se l'*ars perfecta* attraverso la quale si realizzerebbe la *scientia iuris civilis* è quella che prevede la sistemazione del *ius civile* secondo lo schema *genera-species*, è pur sempre un'*ars iuris civilis* quella che preveda la presenza di nozioni

sulto per garantire la conservazione della sua *'potentia'*⁵⁷, allo stesso modo Cicerone probabilmente rimproverava all'editto muciano scarsa organicità e chiarezza espositiva. Insomma, la perseveranza del tecnicismo anche nella composizione del provvedimento.

E' stato in effetti sostenuto che l'aspirazione espressa nel *De Legibus* e rinvenibile nella tecnica da impiegare per un efficace contenuto precettivo – vale a dire allontanarsi dalla esposizione disperensiva dei casi singoli per enunciare principii unificatori e generali, corollario a sua volta di quell'*'ars quaedam extrinsecus adhibita'* del *De Oratore* attraverso la quale trasformare una disciplina *divulsa* e *dispersa* in *ars* – possa aver trovato applicazione pratica proprio nell'editto per la Cilicia, secondo quanto affermato dall'oratore nella lettera ad Attico⁵⁸. Ciò significherebbe che l'insieme delle clausole edittali era visto da Cicerone come una *'res dissoluta et divulsa'* da *conglutinare*, attraverso l'individuazione di una *ratio* che permettesse di organizzarla per *genera*, vale a dire attraverso la «sua» diairesi. Se, dunque, Cicerone ha in mente di proporre un nuovo modello di editto provinciale, in grado di mettere in discussione quello che, stando alle fonti, era stato fino ad allora a sua volta un modello⁵⁹, deve farlo guardando alla metodologia ed alla economia di esposizione. Nell'editto asiatico di Quinto Mucio, probabilmente, l'oratore ravvisava proprio quella incapacità di individuare principii unificatori.

La razionalizzazione della materia, pertanto, potrebbe rappresentare il passaggio nodale, la «mancanza», ad avviso di Cicerone, dell'editto asiatico, dove la massa innumerevole di clausole edittali, *species-partes-membra* nella prospettiva ciceroniana, era rimasta su un unico livello, nel quale risultava difficile orientarsi perché i contenuti rimanevano disgregati, sparpagliati, rendendo forse più oscura e difficile la materia da dominare, mancando quindi di una «economia di esposizione»⁶⁰.

E' altresì possibile che il diverso ruolo degli *edicta urbana* nei differenti periodi storici in esame abbia segnato il confine tra la rappresentazione dell'editto provinciale di Quinto Mucio e quella di Cicerone. Mi riferisco alla distanza tra il possibile arcaismo⁶¹ del pontefice nonché la sua diffidenza⁶², in quanto giurista per così dire conservatore, verso il *ius honorarium* quale fattore di produzione delle regole giuridiche inconsueto rispetto al patrimonio tradizionale da preservare attraverso la difesa del *ius civile*, e il differente angolo visuale dal quale, a distanza di circa mezzo secolo, Cicerone

sparpagliate e da coordinare. Lo aveva d'altronde già espresso in *de or.* 1.186: riferendo che i *veteres*, per ottenere o aumentare il loro potere, pur avendo avuto il controllo della *scientia*, non avevano voluto rendere nota *'artem suam'*, attribuiva ad *ars* la valenza necessaria di metodo, tecnica. L'assenza di una sistemazione che facesse ricorso allo schema diairetico su più livelli aveva prodotto la mancanza di un'*ars iuris civilis perfecta*. Ma ciò non esclude che sino ad allora il *ius civile* abbia però avuto una organizzazione ad *ars, obscura e difficilis*. Sul significato di *'ars'* nonchè di *'scientia'* nei passi del *De Oratore* v'è una letteratura sterminata: cfr., tra gli altri, SCARANO USSANI, *Tra 'scientia'*, cit., p. 211 ss. («Atti», cit., p. 229 ss., specialmente p. 235 s.), che attribuisce ad *'ars'*, in tale contesto, il duplice significato di «scienza» e «trattato contenente quella scienza». L'*ars* dei *veteres*, ad avviso di Scarano Ussani, da rendere con *'technè'*, indicava «... un'arte non compiuta e non perfezionata dalla dialettica. L'uso di *ars* tradiva qui il ricordo di una linea di pensiero, ben nota a Cicerone, che rivendicava alle *technai* – in particolare, originariamente, alla medicina – una fondazione autonoma e una metodologia indipendente dalla filosofia e dalla dialettica, cui la speculazione platonica e stoica si era sforzata di ricondurle tutte». Secondo ALBANESE, *L'ars'*, cit., p. 35 (*Scritti*, IV, cit., p. 903), l'uso di *'ars'* e *'scientia'* nei passi del *De Oratore* avverrebbe in senso sinonimico, indicando entrambi i lemmi l'attività volta ad organizzare e definire un determinato campo di elementi riconducibili ad un settore del sapere scientifico, quella che noi oggi chiameremmo «scienza». Di diverso avviso risulta MANTOVANI, *Cicerone*, cit., p. 357 nt. 164: secondo l'autore, *'ars'* dovrebbe essere intesa come riduzione della materia a *genera*, accompagnati da definizioni, mentre la *'scientia'* indicherebbe la conoscenza del *ius*, che in *de or.* 1.191 si ottiene cogliendo ovunque si trovino le informazioni ancora disperse, principalmente sotto forma di casi.

⁵⁷ BRETONNE, *Tecniche*, cit., p. 118, riprendendo Cic., *Brut.* 53.198, parla di *potentia* del giureconsulto intesa come «... aspetto della sua specializzazione tecnica».

⁵⁸ BONA, *Cicerone*, cit., p. 272 ss. (*Lectio sua*, II, cit., p. 901 ss.).

⁵⁹ Cfr. *supra*, § 1 e nt. 3. Cicerone, peraltro, non lamenta mancanze sul piano dei contenuti, rispetto ai quali, al contrario, si dichiara ampiamente debitore, bensì su quello dell'organizzazione dell'editto.

⁶⁰ Uso qui l'espressione di BONA, *Cicerone*, cit., p. 269 (*Lectio sua*, cit., II, p. 898).

⁶¹ Da intendere come la preferenza dei *veteres*, certamente sino a Quinto Mucio Scevola, per i modelli di vita del passato. Cfr., sul punto, TALAMANCA, *Costruzione*, cit., p. 38 s. e, di diverso avviso, V. GIUFFRÈ, *La traccia di Quinto Mucio. Saggio su «ius civile» / «ius honorarium»*, Napoli, 1993, p. 35 s.

⁶² Certa, ad avviso di GIUFFRÈ, *La traccia*, cit., p. 85, e solo presunta per MANTOVANI, *Gli esordi*, cit., p. 104 ss., specialmente p. 109 s.

guardava all'editto pretorio. Al di là delle perplessità sollevate in dottrina sulla effettività di tali atteggiamenti riscontrabili in Quinto Mucio⁶³, non credo si possa comunque dubitare che all'inizio del primo secolo a.C. la portata degli editti urbani fosse differente rispetto al momento in cui Cicerone si confrontava con la redazione dell'editto per la Cilicia. Intendo dire che, se anche non vi fosse stato disinteresse per le tematiche del *ius honorarium* e se anche il tradizionalismo di Quinto Mucio debba essere precisato o ridimensionato – alla luce soprattutto delle «novità» metodologiche riconosciute al giurista in ragione di D. 1.2.2.41 (Pomp. *l.s. ench.*) –, è ben probabile che i due governatori abbiano riconosciuto un ruolo diverso agli *edicta urbana*, condizionando tale differente percezione anche il proprio modo di concepire l'editto provinciale.

* * *

Il «modo» di impiego della tecnica divisoria da parte di Quinto Mucio – circoscritto a singoli problemi o situazioni giuridiche che manifestano già connotati e terminologie unitarie⁶⁴ – non rende agevole ipotizzare se, per il suo editto asiatico, abbia in effetti fatto ricorso ad un procedimento diairetico e, in caso positivo, quale possa essere stata la eventuale diairesi da lui utilizzata⁶⁵.

Un indizio lessicale può far pensare che il pontefice, per lo meno nella prospettiva di Cicerone, avesse applicato la *divisio*. Mi riferisco al lemma *διαίρεσις*, che mai compare nel vocabolario di Cicerone al di fuori di Att. 6.1.15⁶⁶. E' possibile che la parola provenisse proprio da Quinto Mucio o che comunque a Quinto Mucio fosse associata. Il possessivo '*mea*' potrebbe rappresentare un segnale, quasi che Cicerone abbia voluto, attraverso tale qualificazione aggettivale, attribuire al «significante» un differente «significato»⁶⁷, appropriandosi, così, di una tecnica divisoria e segnando al contempo la distanza da quella muciana, apprezzata certamente, ma ancora «acerba» ai suoi occhi.

Se il «metodo» di Quinto Mucio era la *divisio* che serviva alla migliore sistemazione di insiemi già individuati nella prassi, senza che il giurista procedesse attraverso l'elaborazione di classi più ge-

⁶³ Si veda, per tutti, MANTOVANI, *Gli esordi*, cit., p. 109 s.

⁶⁴ TALAMANCA, *Costruzione*, cit., p. 30 ss.

⁶⁵ Anche la supposta sensibilità del pontefice per le dottrine stoiche non aiuta ad ipotizzare «quale» diairesi possa aver impiegato Quinto Mucio, se pensiamo che importanti ricerche hanno dimostrato come sia impossibile individuare particolari prese di posizione degli stoici rispetto alla diairesi ed all'uso dei termini '*genus*' e '*species*'. Sul punto, si veda anche *supra*, nt. 22 e 24. Cfr., in particolare, TALAMANCA, *Lo schema*, cit., p. 55 ss., p. 84 ss.: l'autore rilevava come con Platone ed Aristotele si fosse avviata una riflessione cosciente sulla diairesi e come, nelle epoche successive, si fosse assistito ad un lavoro di riflessione e sistemazione più che altro esterna su momenti che erano impliciti nelle prese di posizione di Aristotele e che riguardavano più da vicino le particolarità tecniche e formali della diairesi. Riguardo agli Stoici, Talamanca osservava come in Cic., *de fin.* 4.8, vi fosse una tendenziale svalutazione della dialettica stoica, nel senso che ad avviso dell'oratore gli *antiqui*, con ciò intendendo Accademici e Peripatetici, avessero già trovato tutto quanto vi fosse da dire sulle '*definiendi artes*' e sul modo '*ut res in partes dividatur*', culminando in un giudizio negativo su Zenone e Crisippo. Le notizie sugli atteggiamenti filosofici successivi ad Aristotele provengono, principalmente, da Diogene Laerzio, che nelle *vitae philosophorum* tratta della diairesi in relazione alle prese di posizione teoriche della scuola stoica. Anche F. HORAK, *rec.* a O. BEHREND, *Die Wissenschaftslehre im Zivilrecht des Q. Mucius Scaevola pontifex*, Göttingen, 1976, in «ZSS», VC, 1978, p. 406 ss., ritiene sia impossibile, sulla base della documentazione disponibile, pensare ad una posizione particolare degli Stoici rispetto alla diairetica e all'uso di termini come '*genus*' e '*species*' con questa intimità connessi. E' d'accordo TALAMANCA, *Costruzione*, cit., p. 55 ss. e nt. 184. SCHIAVONE, *Nascita*, cit., p. 98, sottolinea, a proposito dell'uso dei moduli classificatori della *διαίρεσις* impiegati da Quinto Mucio, come gli stessi «... anche se estranei alla grande logica stoica (...) appartengono (...) a un bagaglio concettuale certamente generico e abbastanza diffuso nella cultura romano-ellenistica dell'ultima parte del secondo secolo, tanto da rendere impossibile una ricerca più precisa». Di recente, FANIZZA, *Cultura*, cit., p. 101, ha sostenuto che l'editto asiatico di Quinto Mucio esprimesse una cultura non solo giuridica, che aveva «attinto al patrimonio intellettuale ellenistico, sostanzialmente a quello stoico, e ne aveva adottato metodi e indicazioni teoriche».

⁶⁶ Cfr. anche P. OKSALA, *Die griechischen Lehnwörter in den Prosaschriften Ciceros*, Helsinki, 1953.

⁶⁷ Utilizzo qui in senso convenzionale i termini «significante» e «significato», per indicare i rapporti fra la parola ed il concetto da essa rappresentato. Sulla complessa tematica, si veda P. MATTHEWS, *La linguistica greco-latina*, in «Storia della linguistica» (*cur.* G.C. LEPSCHY), I, Bologna, 1990, p. 237 nt. 129.

nerali, creando schemi classificatori astratti⁶⁸, e se vogliamo trasporre tale metodo alla composizione dell'editto, possiamo ipotizzare, anche considerando le parole di Cicerone, che mancasse proprio tale riconduzione delle singole clausole all'interno dello schema sovraordinato, il *genus*, funzionale ad ordinare il momento della elaborazione-composizione nonché quello della esposizione dell'editto.

E' ben probabile allora che Quinto Mucio abbia utilizzato la *divisio* per l'elaborazione e la composizione dell'editto asiatico senza che la stessa abbia presupposto la creazione di categorie più generali⁶⁹. Il pontefice potrebbe aver applicato lo schema diairetico su un piano empirico, attraverso l'associazione delle clausole edittali in ragione di un elemento comune, senza però aver concettualizzato le relative categorie, i *genera* appunto.

L'effetto della diairesi muciana, dunque, potrebbe leggersi nell'edificazione del provvedimento sulle clausole edittali ritenute più importanti dal pontefice, un ordine che non avrebbe potuto seguire se avesse ricondotto le singole clausole a *genera* sovraordinati come quelli elaborati da Cicerone. Una diairesi intesa, quindi, come opportuna, ma solo all'interno di singole situazioni, senza che risultasse presupposto o punto di partenza di diairesi successive. Si sarebbe trattato, quindi, di un impiego della *divisio* ad un livello «basso», che ometteva il ricorso allo schema su più livelli, fosse stato quello *genus-species* o quello *totum-partes*, adottato, seppur non rigorosamente, da Cicerone. L'uso della diairesi, che per l'uno potrebbe aver svolto un ruolo determinante per organizzare in modo più funzionale le clausole edittali dal punto di vista empirico, per l'altro sarebbe risultato decisivo per l'organizzazione dell'editto dalla prospettiva logico-classificatoria ed espositiva.

Potremmo allora ipotizzare che Quinto Mucio avesse distribuito i contenuti dell'editto seguendo la loro comparsa «storica». Cicerone, individuando i criteri indicati nei tre *genera*, avrebbe invece ripartito le clausole edittali secondo una costruzione razionale, così da consentire una più facile lettura dell'editto in ragione dell'ordine adottato.

Questa, forse, era la grande «novità» della diairesi ciceroniana. Questa, possiamo ipotizzare fosse la *brevitas* del suo editto, da intendere come la trasformazione di una raccolta di clausole realizzata, ai suoi occhi, più o meno casualmente, in un provvedimento organizzato. La *brevitas* annunciata in *Att.* 6.1.15 potrebbe essere intesa, dunque, non tanto in termini di estensione «fisica» del provvedimento, riducendo l'editto attraverso il rinvio agli *edicta urbana*, quanto in senso «logico», dalla prospettiva del livello di distribuzione delle varie materie all'interno dell'editto. La *brevitas*, del resto, è per Cicerone un requisito necessario al fine di rendere comprensibile un discorso attraverso la chiarezza espositiva⁷⁰. Non va identificata con la mera riduzione a ciò che sia strettamente necessario dire, operazione che, a suo avviso, porta con sé l'effetto dell'*obscuritas*, intesa come difficoltà di comprensione⁷¹. La *brevitas*, al contrario, si sostanzia nell'esprimere con parole semplici il proprio punto di vista, ponendo attenzione esclusivamente alla limpidezza della esposizione⁷².

E' possibile, quindi, che l'oratore, parlando di una «sua» διαίρεσις, mettesse a confronto un'esposizione, percepita come disorganica e disordinata, con la propria, e volesse in tal modo segnare le distanze da un modello, sia di impiego delle tecniche divisorie sia di redazione di un prov-

⁶⁸ Così TALAMANCA, *Costruzione*, cit., p. 34.

⁶⁹ L'impiego della *divisio* da parte di Quinto Mucio «... va messa in connessione con la necessità di dominare più razionalmente la *materia iuris*, necessità che si faceva sempre più viva proprio in relazione agli sviluppi che erano accaduti e stavano accadendo»: così TALAMANCA, *Costruzione*, cit., p. 35 s.

⁷⁰ Il pensiero ciceroniano si colloca nel solco della tradizione retorica greca e dell'*Auctor ad Herennium* in tema di tecniche narrative. Oltre alla *brevitas* (συντομία), le ulteriori *virtutes narrationum* sono la *perspicuitas* (σαφήνεια) e la credibilità o probabilità (πιθανότης). Sulla questione, cfr. in particolare L. CALBOLI MONTEFUSCO, 'Exordium', 'narratio', 'epilogus'. *Sulla retorica greca e romana delle parti del discorso*, Bologna, 1988, p. 65 ss.

⁷¹ Il concetto è ribadito in più occasioni da Cicerone: cfr. in particolare Cic., *de or.* 2.326 ss.

⁷² *Part. or.* 19: 'Brevitas autem conficitur simplicibus verbis semel una quaque re dicenda, nulli rei nisi ut dilucide dicas ser-viendo'. La stretta relazione fra la *brevitas* e l'esposizione chiara era stata già segnalata da Cicerone in *de inv.* 1.29, oltre che nel passo del *De Oratore* richiamato nella nota che precede. Peraltro, possiamo nuovamente ricorrere al «ciceroniano» Quintiliano, che ribadisce in *inst.* 4.2.43: '... brevitatem in hoc ponimus, non ut minus, sed ne plus dicatur quam oportet'. A suo avviso, prosegue, coloro i quali eccedano nell'abbreviare tutto producono l'effetto di una *narratio obscura*.

vedimento provinciale, quale era considerato Quinto Mucio Scevola.

Diversamente, dovremmo pensare che tutto il ragionamento di Cicerone sulla organizzazione delle materie nei *genera* fosse finalizzato esclusivamente a spiegare la riduzione dell'editto, operando un rinvio alle clausole già previste nell'omonimo provvedimento del pretore urbano. Il che apparirebbe, forse, un po' troppo banale.